



Alessandro Bonvicino detto il Moretto, *Ritratto di Fortunato Martinengo*, 1540-42 ca.,  
olio su tela, 114x94,4 cm. London, National Gallery, inv. NG299.

ANNALI DI STORIA BRESCIANA 6

**Fortunato Martinengo**  
**Un gentiluomo del Rinascimento**  
**fra arti, lettere e musica**

a cura di Marco Bizzarini e Elisabetta Selmi



Ateneo di Brescia  
Accademia di Scienze Lettere ed Arti

Morcelliana

© 2018 Editrice Morcelliana  
Via Gabriele Rosa 71 - 25121 Brescia

Prima edizione: dicembre 2018

Redazione a cura di Marco Bizzarini ed Enrico Valseriati  
Indice dei nomi a cura di Paolo Maria Amighetti

*Crediti fotografici:*

Archivio Storico Privato Martinengo Cesaresco  
Brescia, Biblioteca Civica Queriniana  
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana  
London, National Gallery

Gli *Annali di storia bresciana*, promossi dall'Ateneo di Brescia,  
sono realizzati con il contributo della

**UBI Fondazione CAB**

**[www.morcelliana.com](http://www.morcelliana.com)**

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm), sono riservati per tutti i Paesi. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org)

ISBN 978-88-372-3267-2

---

LegoDigit srl - Via Galileo Galilei, 15/1 - 38015 Lavis (TN)

## Fortunato Martinengo

### *Informazioni tratte dall'Archivio Storico della famiglia*

Occorre innanzi tutto ringraziare lo storico Sodalizio dell'Ateneo di Brescia per averci dato modo di offrire questo contributo, anche a nome della famiglia che possiede l'Archivio stratificato dalla casata cui appartene Fortunato Martinengo<sup>1</sup>.

L'Archivio, legalmente denominato Archivio Storico Privato Martinengo Cesaresco, verrà indicato nel prosieguo delle pagine, per brevità, *Archivio familiare*.

Il nostro studio, intrapreso alcuni anni or sono, è stato condotto congiuntamente, affrontando le tematiche che emergevano dalla documentazione archivistica secondo la nostra specifica angolatura disciplinare<sup>2</sup>. Ci si potrebbe a questo punto domandare perché, solo in occasione di questo Convegno, si è pensato di fornire informazioni su Fortunato Martinengo tratte dall'*Archivio familiare*. In risposta, non si può non far presente che operare su di esso, costituito da oltre 600 faldoni e cartelle nonché 300 registri e volumi di documenti legati, ha richiesto tempi assai lunghi, e grande sforzo, dato lo stato di disordine e deterioramento, anche con dispersioni, in cui esso versava quando venne effettuato il suo ricollocamento presso la famiglia dopo lunga permanenza presso soggetti terzi.

---

\* Prima dell'uscita di questo volume, il 16 luglio 2018, si è spento il professor Francesco Negri Arnoldi, Conservatore e Storico dell'Arte, studioso finissimo e amico della cultura che mai si cesserà di rimpiangere.

<sup>1</sup> Comunicazione presentata da F. Charlotte Vallino come membro della famiglia e anche per i due coautori del contributo che non poterono essere presenti al Convegno preparatorio al presente volume. Si informa che i risultati della presente ricerca, con l'accordo dei curatori di questa pubblicazione, sono stati comunicati alla National Gallery di Londra nel settembre 2017, quando il nostro scritto era stato completato e consegnato per la stampa. Si presume che i dati riguardanti Fortunato Martinengo e il suo ritratto verranno conseguentemente aggiornati.

<sup>2</sup> Augusto Goletti, direttore dell'Archivio di Stato di Viterbo; Francesco Negri Arnoldi, professore ordinario di Storia dell'Arte Medievale e Moderna, Fabienne Charlotte Vallino, professore ordinario di Geografia Politica specialista di Medio Oriente, regione cui si collega una notizia riguardante Fortunato Martinengo della quale si discuterà nelle pagine successive. Giuseppina Caldera, Archivistica che si è a lungo dedicata al riordino dell'*Archivio familiare*, ha offerto un sostegno veramente prezioso nella individuazione, lettura e interpretazione dei documenti esaminati; Grazia Sommariva, senior research fellow di Lingua e Letteratura Latina ha offerto una partecipazione determinante nell'esegesi dei termini latini nella lingua del Cinquecento e nell'approfondimento della nostra ipotesi sulla circostanza che portò all'esecuzione del ritratto di Fortunato Martinengo: a entrambe vanno tutti i nostri ringraziamenti.

Diventa ora indispensabile il ricordo del Socio Consigliere Piero Lechi, “cugino storico” per legami con la famiglia Martinengo Cesaresco e amico carissimo la cui mancanza si sente fortemente. Già il 2 Marzo 2001 egli concludeva la sua «Lettura» presso l’Ateneo con l’invito a uno di noi tre scriventi (F.Ch.V.) a relazionare sulla questione del ritratto di mano de il Moretto da Brescia investigata per quanto possibile attraverso l’*Archivio familiare*<sup>3</sup>. Nella primavera del 2013 gli sottoponemmo quindi le informazioni su Fortunato Martinengo che esso rivelava ed egli condivise la nostra interpretazione dei documenti individuati, che infatti vanno a costituire la trama sulla quale è costruito questo contributo<sup>4</sup>.

Il momento centrale di queste pagine riguarderà pertanto il celeberrimo ritratto di giovane uomo, conservato alla National Gallery of Art di Londra e da questa acquistato nel 1858. Le vicende del quadro, per il passaggio dalle famiglie Martinengo Cesaresco e Lechi (come detto imparentate) alla sua vendita a un collezionista nel 1854 sono state descritte da Piero Lechi, attraverso la citata sua «Lettura»; del successivo passaggio verso la galleria londinese ha dato cenno Pier Virgilio Begni Redona<sup>5</sup>. Su questo non è dunque il caso di soffermarsi a lungo<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> Piero Lechi, *L’«Ecce Homo» di Tiziano e il «Martinengo Cesaresco» del Moretto. Vicende di due dipinti “bresciani” alla luce di nuovi documenti*, «Commentari dell’Ateneo di Brescia», CC (2001), pp. 21-44.

<sup>4</sup> Si sottolinea che non sarà da noi trattato il tema di Fortunato Martinengo letterato, partecipe di tutto un entourage di letterati. Si rimanda a Marco Faini, *Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e l’Accademia dei Dubbiosi tra Brescia e Venezia*, in *Girolamo Ruscelli dall’Accademia alla corte alla tipografia*, Atti del Convegno (Viterbo, 6-8 Ottobre 2011), II, a cura di Paolo Marini - Paolo Procaccioli, Vecchiarelli, Manziana 2012, pp. 455-519, nonché a Anna Rühl, *Moretto da Brescia: Bildnisse. Studien zu Form, Wirkung und Funktion des Porträts in der italienischen Renaissance*, Didymos Verlag, Korb 2011, pp. 87-99; si veda anche Kalle Olavi Lundahl, *A Greek inscription within the Portrait of Fortunato Martinengo Cesaresco by Moretto da Brescia (1498-1554)*, on-line presso «ResearchGate», 2016, pp. 55-62. Sulle opere, attività e relazioni culturali di Fortunato Martinengo, sul suo mecenatismo verso i letterati, aveva tratteggiato un quadro particolareggiato mons. Baldassarre Camillo Zamboni, ne *La Libreria di S.E. Il N.U. Signor Leopardo Martinengo Patrizio Veneziano Conte di Barco, Condomino di Villanuova, Feudatario di Pavone, e Signor di Clanesso, cogli uomini illustri della chiarissima Famiglia Martinengo. Umiliata al medesimo Cavaliere dalla spettabile Comunità di Calvisano*, presso Pietro Vescovi, Brescia 1778, pp. 70-78; egli riporta, p. 74, un brano significativo della lettera di Pietro Aretino a Fortunato, per cui si veda l’edizione di Paolo Procaccioli, *Pietro Aretino. Lettere, V*, Salerno Editrice, Roma 2011, pp. 375-376: «[...] Ma per che voi, non men dotto che generoso, più che altro ciò sapete, vi bacio la mano, e laudo de la cortesia che usate a i litterati, per il che la casa vostra gli è rifugio, sussidio, e ricetto. Di Maggio in Vinezia. M.D.L.».

<sup>5</sup> P. Lechi, *L’«Ecce Homo»*, pp. 37-43; Pier Virgilio Begni Redona, *Alessandro Bonvicino. Il Moretto da Brescia*, Banca San Paolo di Brescia, Brescia 1988, pp. 378-381.

<sup>6</sup> Si sintetizza la situazione, aggiungendo (rispetto alla pubblicazione di cui a nota 3) alcune notizie tratte dall’esame dei cataloghi pubblicati dalla National Gallery di Londra. Il dipinto era passato, nel 1843, dal possesso di Marzia Martinengo Cesaresco (nata Provaglio) nel patrimonio di quadri di Teodoro Lechi; il Socio Consigliere P. Lechi, sulla base della documen-

È noto come vi siano fonti bibliografiche che individuano, anche in tempi recenti, il soggetto dell'opera del Moretto come forse o probabilmente Fortunato Martinengo Cesaresco<sup>7</sup>. A tale proposito si deve innanzi tutto dire che l'*Archivio familiare* fugge ogni dubbio: in esso sono presenti tre antichi Inventari di beni che dimostrano che si tratta inequivocabilmente di lui<sup>8</sup>.

Il suo primo nome di battesimo fu Fortunale (Fortunale Pietro) e nella documentazione dell'*Archivio familiare* egli viene indicato come Fortunale o come Fortunato. Era figlio della contessa Ippolita Gambara<sup>9</sup> e di

---

tazione archivistica della propria famiglia, ricostrui la vendita al collezionista Charles Henfrey avvenuta nel 1854, in Torino, collegata alle conseguenze tanto politiche che economiche della partecipazione del generale Teodoro Lechi – andato esule a Torino – ai moti antiaustriaci. I fatti seguenti si ricavano da Cecil Gould (allora Deputy Keeper della National Gallery), ne *The National Gallery Catalogues. The Sixteenth-Century Italian Schools (excluding the Venetian)*, The National Gallery Publ.s, London 1962, pp. 102-104, che informa che nel 1856 il dipinto fu visto presso Charles Henfrey da Otto Mündler (studioso dei Grandi Maestri Italiani e a sua volta collezionista), come risulta da un carteggio dell'Archivio della National Gallery e che esso fu acquistato da parte della stessa galleria a Charles Henfrey nel 1858. In tale catalogo non vi è identificazione del personaggio ritratto con Fortunato Martinengo e quella con Sciarra Martinengo (figlio di Giorgio fratello primogenito di Fortunato) è messa in discussione sulla base della data di vari episodi della sua vita. Le stesse informazioni si ritrovano nel successivo catalogo della galleria londinese: Cecil Gould (diventato Deputy Director della National Gallery), *National Gallery Catalogues. The Sixteenth-Century Italian Schools*, The National Gallery Publ.s, London 1975, pp. 156-158. Nicholas Penny (dapprima Keeper and Clore Curator of Renaissance Painting, poi Director of The National Gallery), ne *The Sixteenth Century Italian Paintings. Volume 1 Paintings from Bergamo, Brescia and Cremona*, National Gallery Company, London 2004, pp. 172-181, fornisce ulteriori precisazioni: Otto Mündler vide il dipinto, oramai di proprietà di Charles Henfrey, nell'Ottobre 1856 presso la Legazione britannica in Torino ove sarebbe stato visto, nell'Agosto 1858, anche da Lady Eastlake (influyente moglie del Direttore della National Gallery), che diede impulso all'acquisto conclusosi nello stesso mese (è menzionato pure il prezzo di vendita); N. Penny commenta anche la cornice in cui oggi è racchiuso il dipinto, diversa da quella esistente al momento della vendita del generale Lechi a Charles Henfrey.

<sup>7</sup> Per esempio, nel superbo catalogo della National Gallery di Londra, *The Sixteenth Century Italian Paintings*, opera di N. Penny, p. 172, il titolo della scheda esprime l'incertezza sull'identificazione: «Portrait of Conte Fortunato Martinengo Cesaresco?». Anche nel magnifico volume *Painters of Reality. The Legacy of Leonardo and Caravaggio in Lombardy*, ed. by Andrea Bayer, The Metropolitan Museum of Art, New York, Yale University Press, New Haven and London 2004, la scheda, p. 124, a firma dello stesso A. Bayer (allora Associate Curator presso il Dipartimento di pittura europea de The Metropolitan Museum of Art) indica il ritratto come «forse» del conte Fortunato Martinengo Cesaresco. Altrettanto, ancora nell'autunno 2017, ne The National Gallery on line, *Portrait of a Young Man (NG299)*, la didascalia indicava che «probabilmente» Fortunato Martinengo Cesaresco è il soggetto del ritratto (<https://www.nationalgallery.org.uk/paintings/moretto-da-brescia-portrait-of-a-young-man>).

<sup>8</sup> Questi Inventari saranno commentati nel “secondo punto” del contributo. Essi risultano viepiù importanti dato che, come si leggerà, indicano anche il pittore: il Moretto.

<sup>9</sup> Ippolita era figlia di Pietro Gambara e di Taddea Martinengo Colleoni. Mentre per l'Enciclopedia delle Famiglie Lombarde (prodotto on-line della Società Storica Lombarda) la sua nascita si sarebbe collocata tra il 1465 e il 1480, A. Rühl, *Moretto da Brescia: Bildnisse*, p. 85, scrive che Ippolita Gambara nacque nel 1487. Ciò non sembra possibile in quanto avrebbe avuto solo dieci anni alla data del matrimonio e 12 al primo parto; infatti, seguendo l'*Archivio*

Cesare Martinengo: non era il loro terzogenito, come talvolta viene riportato<sup>10</sup>, bensì il decimo dei venti tra i loro figli e figlie nati e di cui si abbia traccia documentale; come figlio maschio egli fu il sesto a nascere<sup>11</sup>.

Si deve allora far notare che, quando ci si riferisce a lui, non è esatta la citazione del cognome composto da due “elementi identificativi”, *Martinengo Cesaresco*, presente in molta importante bibliografia, ivi comprese (ancora nell’autunno 2017) le schede pubblicate on-line dalla National Gallery of Art<sup>12</sup>. Al tempo di Fortunato la casata usava solo il

---

*familiare* si apprende che Ippolita fu promessa a Cesare Martinengo nel 1495 (7 Agosto) e che il matrimonio fu celebrato il 18 Aprile 1497, seguito dalla nascita della primogenita Chiara il 6 Novembre 1499. Si apprende poi che la contessa Ippolita morì il 7 Settembre 1551, dopo aver fatto testamento nelle date del 16 e 30 Agosto 1551.

<sup>10</sup> Per esempio da M. Faini, *Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e l’Accademia*, p. 456. Tale informazione trova un antecedente in mons. Zamboni, *La Libreria di Leopardo Martinengo*, p. 70. Quest’ultimo, p. 60, fornisce notizie alquanto esatte quando scrive che i figli di Cesare Martinengo furono dodici (in realtà vi furono anche due figli morti in età precoce di cui non tiene conto) e le figlie cinque (che in realtà furono sei poiché una femmina morì di pochi mesi), ma disegna uno schema fuorviante dell’ordine di nascita dei figli maschi, ove Fortunato appare infatti terzo nato: egli avverte di averlo tratto da un Albero genealogico presente in un «Annale» conservato dai Martinengo, ma le nostre ricerche nell’*Archivio familiare* hanno dato esito negativo. In ogni caso, gli Alberi prodotti dalla casata nel Seicento e Settecento debbono essere valutati con giudizio, specie quelli collocati all’interno di antichi fascicoli contenenti processi vari: essi registrano dati discordanti sulla figliolanza di Cesare Martinengo poiché erano omessi i morti neonati o infanti, non sempre venivano citate le femmine specie se andate monache o i maschi diventati religiosi e soprattutto, quando gli Alberi erano preparati come allegato delle liti tra parenti per affari economici, finanziari, ereditari (che si trascinavano per generazioni) la posizione di nascita dei maschi veniva modificata in relazione all’attore della contesa e alle sue pretese.

<sup>11</sup> L’ordine di nascita dei figli maschi e la posizione di Fortunato nella figliolanza trova conferma nell’*Archivio familiare*. Un documento elenca infatti la completa sequenza di figlie e figli. È inoltre importante il primo testamento del conte Cesare Martinengo, datato 10 Aprile 1512, rogato perciò tre mesi prima che nascesse Fortunato (9 Luglio 1512) e quando era già deceduto a meno di due anni il figlio di nome Agostino: esso istituiva eredi i figli Giorgio, Girolamo, Camillo, Lodovico, nonché quelli che venissero al mondo. Sicché Fortunato fu il sesto maschio. Il secondo testamento, datato 2 Settembre 1527, quando cioè era deceduto, a meno di ventuno anni, anche il figlio Camillo, istituiva eredi, nell’ordine, Giorgio, Girolamo, Lodovico, Fortunale (Fortunato), Massimiliano (si farà Canonico Lateranense assumendo il nome di Celso; in talune fonti è chiamato Massimiano) e Francesco (gemelli), Brunoro (si farà Canonico Lateranense assumendo probabilmente il nome di Cesare), Ottaviano, Gio. Antonio («Annibal sive Jo. Antonius»; nei documenti veniva per lo più chiamato Antonio), Lelio, Carlo, Vespasiano. Cesare Martinengo stabiliva anche che le figlie fossero dotate con i frutti dei beni della propria eredità. È utile dire che lo storico mons. Paolo Guerrini, in *Una celebre famiglia lombarda. I conti di Martinengo*, presso Tipo-Litografia Geroldi, Brescia 1930, pp. 416 e ss., riporta la sequenza della figliolanza di Cesare Martinengo, sia femmine che maschi, tratta da un apografo dell’archivista e storico mons. Antonio Lodrini ricavato da uno scritto del notaio e cancelliere dei Martinengo, Stefano Florio, senza però lasciare indicazione su dove l’avesse consultato: tale documento è stato individuato nell’*Archivio familiare*.

<sup>12</sup> Per esempio: C. Gould, *The National Gallery Catalogues*, 1962, pp. 102-104; P.V. Begni Redona, *Alessandro Bonvicino*, p. 378; N. Penny, *The Sixteenth Century Italian Paintings*, p. 172; The National Gallery on-line, *Portrait of a Young Man*; A. Rühl, *Moretto da Brescia: Bildnisse*, pp. 79-99 e 142-144; K.O. Lundahl, *A Greek inscription*. Per quanto riguarda P.

cognome *Martinengo*. Un fatto che l'*Archivio familiare* mette in luce senza incertezza, ma che può risultare non facile da comprendere specie all'estero. Sembra pertanto opportuno chiarire perché Fortunato avesse per cognome Martinengo, mentre le generazioni a lui successive, con sempre maggiore sistematicità nel corso del tempo, usassero il cognome Martinengo Cesaresco.

Quando, dunque, entrò nell'uso il cognome costituito da due elementi identificativi, con il quale del resto lo stesso *Archivio familiare* viene oggi indicato? Certamente il primo Cesare della casata (figlio di Gherardo Martinengo)<sup>13</sup>, nato verosimilmente sul principio del Quindicesimo secolo e morto verosimilmente all'inizio del 1460<sup>14</sup>, molto reputato nell'arte della guerra, sagace nel valutare le contingenze politiche, grande possidente terriero e feudatario<sup>15</sup>, influi con la propria fama sul futuro pro-

---

Lechi, in *L'«Ecce Homo»*, è importante osservare che egli menzionò il cognome costituito da due elementi identificativi «Martinengo Cesaresco» poiché lavorava su documenti dell'Ottocento, della propria famiglia, i quali così lo riportavano dato che in tale secolo esso era entrato nell'uso corrente.

<sup>13</sup> Egli è registrato per lo più come Ghirardo nell'*Archivio familiare*.

<sup>14</sup> L'*Archivio familiare* non registra l'anno della sua nascita. Riporta che egli sposò Orsolina (Orsola) di Antonio d'Arco al principio del 1434 (gli atti che riguardano la dote e il matrimonio datano 21 Ottobre 1433, 3 Gennaio 1434, 28 Gennaio 1434). La coppia ebbe una figliolanza di otto nati viventi. Per l'anno della sua morte si nota che egli agì in prima persona sino al 24 Agosto 1459; nei mesi successivi non vi sono documenti registrati e quindi non si può capire se fosse ancora vivo, ma il 9 Aprile 1460 agivano autonomamente i suoi figli ed egli era detto deceduto. La sua morte dovette quindi collocarsi negli ultimi mesi del 1459 o nei primi del 1460.

<sup>15</sup> Attenendoci solo a quanto registrato dall'*Archivio familiare* si ricavano interessanti notizie sulla sua carriera intrecciatasi presso grandi attori politici del tempo (si fornisce una sintetica indicazione dei documenti; si cita, quando possibile, la terminologia presente negli originali): 1432 (15 Aprile) il Doge Francesco Foscari concedeva in Feudo nobile a Cesare Martinengo, diletto e fedelissimo condottiero, la terra di Orzi Vecchi con suoi diritti e giurisdizioni; 1433 (3 Agosto) il Doge Francesco Foscari, avendo concesso in feudo nobile e gentile la terra di Orzi Vecchi «al valoroso Cesare Martinengo» per sé, suoi eredi e legittimi discendenti, e avendolo già investito di quella terra, rilasciava Ducale ai Rettori acciocché gli dessero il possesso del Feudo; 1434 (28 Gennaio) Cesare Martinengo era nel ruolo di «Condottiere di Gente d'Armi de Veneziani»; 1439 (8 Gennaio) il Duca Filippo Maria Visconti investiva Cesare Martinengo del feudo di Orzi Vecchi con giurisdizione di mero misto impero e potestà di gladio; 1440 (22 Settembre) Cesare Martinengo era comandante di uomini da lui stesso assoldati in favore del Duca Filippo Maria Visconti; 1440 (9 Ottobre) venivano definiti i «capitoli tra il co. Francesco Sforza, et Cesare Martinengo suo Conduttore di 500 cavalli»; 1444 (Primo Ottobre) il Duca di Milano concedeva in feudo a Cesare Martinengo «suo condottiere di Gente d'Armi la terra di Castiggio, sive Schiattezzo sul Territorio di Pavia con mero, e misto Impero, e facultà della Spada»; 1447 (20 Maggio) era affidata a Cesare Martinengo, a stipendio della Serenissima Repubblica, la condotta per un anno di 700 cavalli e 100 fanti. Purtroppo nell'*Archivio familiare* oggi mancano il documento e l'esatto riferimento cronologico riguardanti Cesare Martinengo che, nel quadro delle complesse vicende della decade 1440 in Italia, serviva anche re Alfonso d'Aragona: è però presente la coperta che custodiva il documento stesso (approntata posteriormente), ove si trova scritto «Capitoli accordati tra il Re d'Aragona, e Sicilia e [...] Cesare Martinengo per servizio Militare»; titolo analogo è registrato nell'antico Repertorio dell'*Archivio Familiare*. Dei fatti informa Ottavio Rossi, *Elogi Historici di Bresciani Illustri*,



cesso di “cognomizzazione” del prenome Cesare<sup>16</sup>. L'*Archivio familiare* rende tuttavia evidente come i documenti che riguardano lui e i suoi figli riportino esclusivamente il cognome Martinengo. L'*Archivio familiare* mostra altresì come l'uso del cognome Martinengo Cesaresco prendesse a manifestarsi nel tempo successivo al secondo Cesare della casata, nato certamente prima del Giugno 1478<sup>17</sup> e morto nel 1527<sup>18</sup>, che fu nipote (abiatico) del primo Cesare Martinengo nonché il padre di Fortunato. Per brevità ci si limita a dire che egli aveva ulteriormente ampliato il patrimonio della casata stessa con l'acquisto di vasti latifondi e beni immobili di città, che ne aveva potenziato il ruolo economico tanto nell'organizzazione agricola del territorio bresciano quanto nel campo dell'architettura e che ne aveva rafforzato il peso politico. Valente uomo d'armi nonché sottile conoscitore delle relazioni politiche del suo tempo, pur avendo prestato servizio per la Serenissima aveva poi acquisito prestigio presso Luigi XII di Francia durante le vicende nel Nord Italia. Nel Luglio 1509, anno cruciale come ben noto, il re e duca di Milano elevava Orzivecchi, il ricordato feudo della casata, a contea e attribuiva a Cesare Martinengo e ai suoi successori il titolo di conti di Orzivecchi. Un evento testimoniato

---

Bartolomeo Fontana, Brescia 1620, p. 161 (ed. anastatica, Aldo Forni, Bologna 1981). Per quel che riguarda i possedimenti nell'area di Orzivecchi si ricorda che essi sono documentati anche per date ben più antiche; essi sarebbero stati grandemente ampliati da parte della casata sul finire del Quattordicesimo secolo e nella prima metà del Quindicesimo.

<sup>16</sup> P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda*, p. 407, reputa che fu lui all'origine di tale processo.

<sup>17</sup> L'*Archivio familiare* racchiude infatti il testamento del di lui padre, Giorgio Martinengo, del 27 Giugno 1478, in cui questo Cesare risulta già nato e suo erede. Seguivano un ulteriore testamento del 23 Settembre 1478, nonché l'Inventario dei beni mobili e immobili di Giorgio Martinengo, datato 22 Novembre 1478, contenenti la medesima informazione. Non si concorda dunque con quanto asserisce P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda*, p. 413, secondo cui l'anno di nascita di Cesare Martinengo fu «verso il 1477» (senza indicazione della fonte da cui il dato era stato ottenuto). Giova anche notare che l'*Archivio familiare* documenta la tutela di Ascanio e Cesare, figli minori del defunto Giorgio Martinengo, sino al 1489 incluso e che essa cessava il 3 Aprile 1490 per Ascanio, il 28 Giugno 1491 per Cesare (negli atti, da quel momento, essi agivano autonomamente in prima persona). Ma dato che l'età nella quale un ragazzo aveva l'emancipazione da una tutela poteva fluttuare non è possibile ricavare con sicurezza l'anno di nascita di Cesare: volendo considerare per esempio il ventunesimo anno, egli sarebbe nato nel 1470; volendo ipotizzare lo stadio della piena pubertà (convenzionalmente 15 anni) egli sarebbe nato nel 1476. In mancanza di ulteriori documenti ci si deve pertanto limitare a dire che la data di nascita di Cesare Martinengo cadde prima del 27 Giugno 1478. Circa Ascanio Martinengo l'*Archivio familiare* informa anche su data e circostanza storica del suo decesso. Diversamente da quanto scritto da P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda*, p. 413, egli morì nel Luglio 1495: «Magnificus Ascanius [...] occubuit in bello veneto contra Carolum regem Francorum in agro parmensi, et una cum eum perierunt D. Ranutius Pharnesius, D. Rodolphus Gonzaga et Joannis Maria Mantuanus [...] die quinto Julij 1495»; malgrado l'errore sul giorno (cinque invece di sei Luglio), si desume che si trattò della battaglia di Fornovo, alla quale partecipò nel contingente di cavalieri assoldati da Venezia contro l'esercito francese.

<sup>18</sup> Come riferisce l'*Archivio familiare*, egli morì il 13 Ottobre 1527. La data si ricava inoltre da un documento, sempre dell'*Archivio familiare*, dello stesso 13 Ottobre 1527, ove egli è detto deceduto e al suo posto vediamo agire, per la casata, il figlio maggiore Giorgio.

da un Diploma di regia-ducale provenienza. Nell'impossibilità di fornire interamente il testo se ne riportano alcune parti essenziali, a partire dalla trascrizione dal Francese:

«Luigi per grazia di Dio re di Francia duca di Milano. Facciamo sapere [...] che abbiamo a memoria i notevoli e apprezzati servigi che il nostro amato e leale consigliere e ciambellano Cesare de Martinengo signore di Orzivecchi del territorio di Brescia ha per noi presentemente reso durante la conquista che abbiamo fatto sui Veneziani [...] compiendo la qual cosa egli ha esposto corpo e beni e si è dimostrato nostro buono e leale suddito e vassallo [...]. [Noi] volendo e desiderando riconoscere tali servigi e ricompensarne il nostro detto ciambellano [...] e al fine che i nobili vassalli e altri del nostro detto Ducato a esempio del nostro detto ciambellano siano più inclini a servire noi e nostri successori bene e lealmente [e] Considerando anche che la Signoria di Orzivecchi è bella, nobile e antica e molto redditizia Noi per le cause e considerazioni sopra dette e altre che a questo ci inducono [...] eleviamo Orzivecchi a Contea volendo desiderando e ordinando che d'ora in avanti in perpetuo il nostro detto ciambellano e suoi successori signori della detta Signoria di Orzivecchi siano ritenuti reputati e chiamati Conti di orzivecchi e godano e facciano uso in ogni caso di tutti i diritti di nobiltà autorità e prerogative [...]. Dato a Milano, nel Mese di Luglio dell'anno di grazia mille Cinquecento nove e del nostro Regno il dodicesimo. Dal Re duca di Milano»<sup>19</sup>.

Inoltre Cesare Martinengo, nel Marzo 1512, venne reintegrato dei possedimenti siti nella località di Roccafranca, confiscati dai Visconti<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Trascrizione e traduzione da noi nuovamente fatte (esiste la pubblicazione di una precedente trascrizione, ma contenente imprecisioni); sono state sciolte le abbreviazioni e rispettate le maiuscole e minuscole nonché la punteggiatura presenti nell'originale. Il documento reca la firma «Robertet», con il prenome in abbreviato «Flid» in lettere decorate e allungate in scrittura regio-cancelleresca: si tratta di Florimond Robertet, segretario particolare di Luigi XII, influente detentore di tutte le sue pratiche e notizie riservate, colui che oggi appare come una sorta di Primo Ministro *ante litteram*: Bernard Quilliet, *Louis XII, Père du Peuple*, Fayard, Paris 1986, p. 193 e p. 261. Nell'*Archivio familiare* vi era un secondo documento, copia antica del precedente, recante sul lato destro una nota apportata in tempi successivi: «1509. Privileggio di orzi Vecchij concesso dal Re di Francia al Co. Cesare». Di questi documenti, attualmente non presenti nell'*Archivio familiare*, è stata invece individuata la coperta che li conteneva e che ha per titolo «Privilegij et essentioni concessi, et confermati dal Rè di Francia Duca di Milano à favore della Familia Martinenga, con l'essecutione datagli dal Senato di Milano»; la famiglia dispone delle fotografie dei due documenti, scattate verso la metà del Novecento. Appare utile un'osservazione supplementare. Cesare Manaresi (che non consultò l'*Archivio familiare* e non poté quindi avere i dati di cui disponiamo) nell'articolo *Il titolo comitale dei Martinengo Cesaresco*, in *Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato Italiani. Miscellanea di Studi Storici*, F. Le Monnier, Firenze 1933, pp. 136-142, indicava, p. 136, che l'appellativo di conte – per i Martinengo – era stato usato già durante la seconda metà del Quindicesimo secolo probabilmente in relazione alla storica esistenza del feudo di Orizivecchi, ma che non era stato individuato l'atto di concessione del titolo.

<sup>20</sup> Nell'*Archivio familiare* sono registrati due documenti: 1512 (12 Marzo) «Sentenza per Reintegrazione del possesso de beni, e Castello di Roccafranca. Essendo stati spogliati il Conte Cesare et altri del possesso del loro castello, e beni di Roccafranca da Signor Barnabò e Fratelli Visconti, restano quelli attese le prove del loro antico possesso reintegrati alla tenuta di essi [...]»; «Restituzione dè Beni di Roccafranca al conte Cesare fatta dal [...] Senato di Milano per comando de Christianissimo Rè Ludovico [Luigi] XII di Francia». Per l'acquisto di detti beni

L'investitura del feudo di Orzivecchi sarebbe stata confermata, dopo la sua morte, dalla Serenissima<sup>21</sup>.

Nel periodo seguente a tali accadimenti, come l'*Archivio familiare* documenta chiaramente, questo Cesare Martinengo, i suoi numerosi figli tra i quali Fortunato e ancora i suoi nipoti continuarono a usare il cognome Martinengo ma al contempo, specie nella documentazione a carattere ufficiale, essi vennero indicati con il titolo di conte. Ne è prova inconfutabile la stessa firma di Fortunato presente nei documenti che lo riguardano.

Il cognome Martinengo Cesaresco si sarebbe affermato successivamente, lentamente e non sistematicamente, soprattutto per differenziare la discendenza di questa specifica casata dagli altri numerosi rami di Martinengo<sup>22</sup> che si erano sviluppati in special modo a partire dal Quattordicesimo secolo<sup>23</sup> e presso i quali, oltretutto, non era insolito che nelle generazioni ricorressero uguali nomi di battesimo. Attraverso la cognomizzazione del prenome Cesare, prestigioso socialmente, i Martinenghi Cesareschi potevano quindi distinguersi con immediatezza dagli altri Martinenghi: dall'*Archivio familiare* si nota infatti che il cognome Martinengo Cesaresco iniziò ad essere usato sul finire del Sedicesimo secolo

---

si veda, infra, nota 27.

<sup>21</sup> L'*Archivio familiare* registra: 1528 (5 Ottobre) «Investitura della Repubblica nel conte Giorgio [primogenito di Cesare Martinengo] e Fratelli del Feudo di Orzi Vecchi». La casata manteneva dunque i suoi privilegi attraversando i cambiamenti politici dell'epoca. Più in là nel tempo l'*Archivio familiare* nuovamente registra: 1588 (5 Aprile) «Investitura Feudale. [I nipoti di Cesare Martinengo] sono investiti da sua Serenità del Feudo, e Giurisdizione di Orzi Vecchi, con Ducali».

<sup>22</sup> A titolo di esempio si possono proporre casi interessanti. Riportano solo ed esclusivamente il cognome Martinengo: la lapide posta nella chiesa di Sant'Apollinare in Roma ove venne sepolto l'Abate Girolamo Martinengo (uno dei fratelli maggiori di Fortunato), morto a Roma nel 1569, figura di primo piano presso la curia romana; il documento del 1569 riguardante il matrimonio di Giorgio (figlio di Fortunato) nonché il suo testamento del 1575; il testamento di Sciarra (figlio del fratello maggiore di Fortunato) del 1577; il testamento di Ascanio Abate di Leno (figlio di uno dei fratelli minori di Fortunato) del 1583. Invece, seppure sempre nel 1583, il documento che stabiliva il matrimonio tra Martinenghi di due rami diversi riporta i cognomi composti da due elementi identificati Martinengo Cesaresco e Martinengo di Villachiera, con tutta evidenza per individuare chiaramente i membri dei rami stessi, oltre che per sottolineare che non si trattava di sposi della stessa famiglia ed evitare così di dovere inoltrare domanda di Dispensa pontificia nella quale dimostrarlo. Di fatto, la maggioranza dei gruppi di Martinengo, onde evidenziare le proprie specifiche casate, aveva adottato cognomi composti da più elementi identificativi o da predicati, in genere tratti dai nomi dei rispettivi feudi o possedimenti oppure da appellativi popolari consolidatisi nell'uso sociale (si veda anche la voce *Martinengo*, XXII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1934, pp. 440-441, la cui fonte era P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda*).

<sup>23</sup> Il costituirsi di tali rami può essere seguito consultando anche Vittorio Spredi, *Enciclopedia Nobiliare*, IV, Edizioni Enciclopedia Storico-Nobiliare, Milano 1928-1936, pp. 425-432 (voce redatta da P. Guerrini che, come in *Una celebre famiglia lombarda*, per i Martinenghi Cesareschi dà informazioni da noi non condivise specialmente per quanto attiene alla divisione in sottorami con loro denominazioni che, invece, furono al massimo soprannomi locali per i quali non si è riscontrata documentazione nell'*Archivio familiare*).

nei documenti a carattere ufficiale, pubblico e giuridico, per poi diffondersi più largamente durante quello successivo; nella corrispondenza e nei carteggi personali, là ove non era cioè necessaria la differenziazione tra rami, il cognome Martinengo continuò ad essere utilizzato (parallelamente a Martinengo Cesaresco) ancora sino alla fine dell'Ottocento<sup>24</sup>.

Per completare questo commento sui due primi Cesari della casata serve un'ultima osservazione, che evidenzia come l'*Archivio familiare* faccia cadere un'altra notizia che si riscontra nella bibliografia contemporanea: quella che vorrebbe che il padre di Fortunato, Cesare Martinengo, fosse «chiamato *il Magnifico*»<sup>25</sup>. Un tale epiteto, con funzione di enfatizzare le caratteristiche rilevanti del personaggio di cui si trattava, non fu però a lui riservato onde qualificarlo, ma fu impiegato in precedenza e attribuito al primo Cesare della casata<sup>26</sup> e ad altri tanti Martinenghi ciò che l'*Archivio familiare* stesso dimostra<sup>27</sup>. Si trattò, in sostanza, di un appellativo elogiativo, o onorifico, ricorrente.

<sup>24</sup> È necessario notare che nell'*Archivio familiare* i documenti più antichi e gli atti notarili del Sedicesimo secolo (ad esempio quelli del 1540 e 1543 di cui si parlerà in questo contributo) riportano molto frequentemente il cognome nella forma «de Martinengo».

<sup>25</sup> Lo affermò senza esitazione P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda*, p. 413. In precedenza fu mons. Zamboni, *La Libreria di Leopardo Martinengo*, p. 60 e p. 70, a scrivere che questo Cesare Martinengo era «detto il Magnifico». Trattandosi di testi molto consultati la notizia è diventata una sorta di certezza, recentemente riproposta, per esempio, da A. Rühl, *Moretto da Brescia: Bildnisse*, p. 85 e da K.O. Lundahl, *A Greek inscription*, p. 38; M. Faini, *Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e l'Accademia*, p. 456, chiama il padre di Fortunato Martinengo «Cesare il Magnifico». A questo punto vale la pena di segnalare un fatto curioso che viene dall'uso di P. Guerrini di distinguere (forse per agevolare la comprensione del Lettore) i diversi membri della casata susseguendosi nelle generazioni con uguale prenome attraverso i numeri romani I, II, III, etc.: ciò è all'origine di anomalie nella bibliografia contemporanea che riporta tali numeri come se si trattasse di parti del nome, come nel caso di «Giorgio II» (fratello maggiore di Fortunato) e «Giorgio III» (figlio di Fortunato), così menzionati da A. Rühl, pp. 83, 84, 86, 88. Anche la voce *Martinengo* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, XXII, Roma 1934, p. 441 (la cui fonte era sempre P. Guerrini) riportava «Cesare II il Magnifico».

<sup>26</sup> Si veda anche O. Rossi, *Elogi Historici*, p. 160.

<sup>27</sup> Si ricordano a titolo di esempio: il documento datato 8 Marzo 1434, riguardante l'acquisto da parte del primo Cesare Martinengo della casata della terza parte dei possessi in località Roccafranca che erano stati de il Carmagnola («Comes Carminiola» nell'atto) confiscati e messi all'incanto dal Serenissimo Dominio, ov'egli era indicato «Magnifico Cesare», indi «Strenuo Condottiero Equestre»; l'Inventario di Beni del 1478 (citato, supra, nota 17) ov'egli, deceduto, veniva ricordato con gli epiteti «magnifico e generoso» (usati anche per un Martinengo di un altro ramo nominato nell'atto) e ove il figlio Giorgio, per gli eredi del quale veniva stilato l'Inventario, veniva ricordato con l'epiteto magnifico; gli epiteti «magnifico e generoso» venivano altresì applicati a questo Giorgio Martinengo nel testamento della figlia Vittoria che andava monaca, sul finire del Quindicesimo secolo, e che era lei stessa appellata «magnifica». Successivamente, oltre al secondo Cesare della casata, vennero indicati con l'appellativo «magnifico» i suoi figli, tra i quali Fortunato e Ottaviano; a titolo di esempio bastano i documenti del 22 Settembre 1540 e del 7 Febbraio 1543 di cui si parlerà a lungo in queste pagine, che indicano (si rispettano maiuscole e minuscole presenti in originale): «Magnifico Conte Fortunato figlio del defunto Magnifico Conte Cesare de Martinengo», il primo documento; «Magnifico Conte Fortunale figlio del defunto Magnifico Conte Cesare de Martinengo», nonché «Magnifico Conte Ottaviano», il secondo (si veda *infra*, rispettivamente, p. 28 e ss., p. 41 e ss.).

\*\*\*

È ora possibile passare al “secondo punto” di questo contributo, riservato al commento degli antichi Inventari di beni che annotano, e tramandano, il ritratto di Fortunato Martinengo di mano de il Moretto.

Il primo Inventario, costituito da 5 carte, reca data 8 Dicembre 1668 e ha per titolo «Inventario dei retratti et ove sono mandati»<sup>28</sup>. In esso il primo quadro registrato è quello che interessa. Poi, scorrendo l'elenco che segue, si ha la percezione di penetrare veramente in una quadreria seicentesca. Per esempio, subito dopo il ritratto di Fortunato viene descritto il ritratto di Giorgio Martinengo (suo fratello maggiore) con una cappa nera e una berretta di zibellino, indicato quale opera del Romanino<sup>29</sup>. Indi si passa al ritratto di Ottaviano Martinengo (uno dei fratelli cadetti di Fortunato) descritto con berretta, cappa e spada, indicato quale opera del Moretto: su di lui ci si soffermerà nel prossimo punto di questo contributo, dato che egli è centrale in due atti dell'*Archivio familiare* che offrono notizie importanti sulla vita di Fortunato stesso. Si sottolinea, con rammarico, che non è dato sapere ove oggi si trovino quei due dipinti. Venendo al ritratto di Fortunato, è indispensabile riportare quanto si legge nell'Inventario:

«Il ritratto del Co. Fortunato di mano del Moretto con una peliza d'entorno et una Beretta su la testa postato col Gombio sopra doi Cossini con la mano su la faccia con Coperta di Cendal Cremèsè»<sup>30</sup>.

Il secondo Inventario da considerare, costituito da 143 carte, datato sulla coperta 1671, elenca minuziosamente gli arredi e il contenuto in

<sup>28</sup> All'interno viene precisato: «Adi 8 Dicembre 1668 Bressa. Mandati a Monsignor Cristone nel Seminario». Questa indicazione, insieme allo stesso titolo dell'Inventario, può suggerire che quest'ultimo fosse stato preparato in relazione a un evento particolare: sono in corso ricerche per stabilire di cosa si poté trattare.

<sup>29</sup> Giorgio Martinengo: raffinato letterato e grecista, ma al tempo stesso audace uomo d'armi dalla vita spericolata, a lungo a servizio della Francia, come riporta l'*Archivio familiare* era nato il 6 Maggio 1501 e morì assassinato il 26 Ottobre 1546 (per la sua personalità si veda O. Rossi, *Elogi Historici*, pp. 302-305). L'*Archivio familiare*, alla data 13 Marzo 1547, registra anche che «Mancato di vita il Co. Giorgio, Li Conti suoi Fratelli et Eredi [...] fanno l'Inventario de suoi mobili». Si segnala che A. Rühl, *Moretto da Brescia: Bildnisse*, pp. 141-142 e tav. 13, pubblica un presunto ritratto del conte Giorgio, che viene attribuito al Moretto (collezione privata): esso non corrisponde alla descrizione data dagli Inventari di beni dell'*Archivio Familiare* che stiamo qui commentando; esso presenta un'iscrizione, recante il nome e l'anno 1540, ma che appare successiva tanto da riportare il cognome Martinengo Cesaresco, all'epoca – come ricordato sopra – non in uso.

<sup>30</sup> *Gombio*, gomito. *Cendal* (o *zendal*, *cendado*, *zendado*), tessuto di seta utilizzato per parti dell'abbigliamento ma anche per usi diversi, per esempio per coprire le tavole e soprattutto i quadri, come si può verificare leggendo gli Inventari di beni qui commentati, che ne specificavano in genere anche il colore; dalle descrizioni si comprende che si trattava di coperture poggiate sui quadri per proteggerli. *Cremèsè*, cremisi: si osserva che nel documento tale termine risulta vergato con due piccoli segni grafici, somiglianti ad accenti.

beni mobili presenti nei palazzi del conte Cesare vivente a quell'epoca, tra cui quadri di rinomati Maestri. Il titolo, vergato internamente, recita infatti «Libro ove si contengono l'Inventarij di tutte le Mobiglie, che sono nei Palazzi di Brescia, et Campagna dell'Ill.mo S. Co. Cesare Martinengo Cesaresco»<sup>31</sup>. Leggendo si ha lo spaccato, dal vivo, di quelle antiche dimore. Nel palazzo di Brescia è presente il ritratto del conte Fortunato, descritto come segue:

«Il Ritratto del Co. Fortunato Vecchio con Romana d'intorno di Pelle Lenzato sopra una Cadrega di Veluto Crimise, che si posta sopra due Cusini di mano di Moretto di gran valore con Coperta di Cendal Crimise»<sup>32</sup>.

Si deve aggiungere che dall'Inventario si apprende come nella medesima camera del palazzo di Brescia, oltre a quelli già citati del conte Giorgio di mano del Romanino e del conte Ottaviano di mano del Moretto<sup>33</sup>, vi fossero altri sei ritratti di Martinenghi. Allo stato attuale delle conoscenze non è possibile dare notizia su dove quei tanti ritratti siano collocati e chi li possieda, probabilmente senza avere conoscenza dei personaggi che raffigurano.

Il terzo Inventario che conferma che Fortunato Martinengo è il personaggio ritratto dal Moretto, costituito da 55 carte, ha per titolo «Inventario 1691 Delli Mobili del Palazzo di Brescia». Esso elenca gli arredi e il contenuto in beni mobili della dimora di città sempre del conte Cesare: all'interno egli è indicato come vivente, ma sappiamo che morirà nello stesso anno<sup>34</sup>. L'Inventario enumera molti quadri associati al nome di famosi Maestri e, nell'elenco dei «Quadri di Pittura» presenti «Nel Salone Grande», registra un gran numero di ritratti di Martinenghi tra i quali nuovamente quelli dei conti Giorgio e Ottaviano. Avanti in tale elenco compare il ritratto di Fortunato, il cui significato anche pecuniario è messo in chiara evidenza:

<sup>31</sup> Questo Inventario, essendo dell'ultimo terzo del Seicento, giustamente riporta per la casata il cognome Martinengo Cesaresco. Il prenome Cesare era ricorrente nella casata, ciò che può dar luogo a difficoltà per gli studiosi odierni: in questo caso si tratta di Cesare (1624-1691), che fu un bisnipote del conte Cesare Martinengo sposo di Ippolita Gambara e morto nel 1527 del quale si è parlato.

<sup>32</sup> *Conte Fortunato Vecchio*: sembra un errore del compilatore dell'Inventario in quanto nella casata vi fu un primo Fortunato vissuto nel Quindicesimo secolo e che fece testamento nel 1478; a lui avrebbe dovuto essere applicato tale appellativo. Tuttavia, dato che il compilatore attribuisce il quadro al Moretto e ne fa una descrizione che lo rende perfettamente identificabile, si deve pensare che con «Vecchio» egli intendesse dire del secolo precedente, delle precedenti generazioni rispetto alla sua. *Romana*: termine per indicare indumenti di alta rappresentanza e gala di foggia diversa, o anche un mantello in genere nero eventualmente guarnito con collettone di pelliccia sino ai piedi: per l'abbigliamento di Fortunato Martinengo nel ritratto si veda, *infra*, nota 48. *Lenzato*: di lince.

<sup>33</sup> L'Inventario precisa che i ritratti erano «[...] con coperta di Cendal Verde»: si veda *supra*, nota 30.

<sup>34</sup> Il suo testamento fu dell'Agosto 1691.

«[quadro del] Conte Fortunato con la Romana intorno postato sopra duoi Cossini di mano di Moretto che val Tesori».

\*\*\*

Stabilito che il personaggio del ritratto di mano de il Moretto è Fortunato Martinengo, con il “terzo punto” di questo contributo si rimane sul ritratto ma commentandolo da un'altra angolazione. Prima di farlo è bene rammentare come Fortunato Martinengo fosse un uomo dalla personalità ricca di sfaccettature: per il lettore odierno risulterà perciò stimolante leggere quanto di lui avrebbe scritto, diversi anni dopo la sua morte, il figlio Giorgio ancora adolescente. Conoscere meglio Fortunato Martinengo, per esempio anche dal punto di vista del suo coraggio, renderà più comprensibile il contenuto del documento presente nell'*Archivio familiare* e descritto qui a seguire<sup>35</sup>.

Si tratta di un atto datato 22 Settembre 1540, rogato dal notaio Antonius de Botanis e redatto unitamente al notaio Stephanus de Florijs (al tempo egli fungeva anche da Cancelliere della casata Martinengo)<sup>36</sup>, che consente di avanzare ipotesi, a nostro giudizio interessanti, sulla possibile datazione del dipinto del Moretto, da un lato e sulla ragione per cui esso

---

<sup>35</sup> Composizione in Latino, scritta e recitata in pubblico nel 1561 in onore dello zio paterno Girolamo Martinengo Abate di Leno, Nunzio Apostolico con speciale incarico per l'Inghilterra che, rientrando in Italia, passava per Brescia: *Oratio Georgii Martinengi in adventu Illust. et R. Hieronymi, Abb. Leni, et Co. Martinengi. Cremonae in civitatis palatio apud Vincentium Conctum*, alle stampe nel 1562, pp. 18-19: «Vengo ora a parlare del conte Fortunato, nel quale vi erano moltissime doti letterarie, davvero non comuni, ma anche alcune qualità interiori e nascoste, per le quali egli era davvero fortunato [era fortunato di nome e di fatto]. Infatti possedeva una memoria divina, una grandissima solennità ed eleganza di eloquio. Si diletta, nella musica, della cetra e del flauto, strumenti che godono di grande rispetto e venerazione, se è vero che i musicisti erano reputati anche vati e sapienti [...]. [Fortunato] si mostrava a tal punto desideroso di virtù, da amare molto coloro che mostrassero di possederne anche solo una parvenza [...]. [Fortunato] non eccelleva meno nelle armi di quanto eccellesse nelle discipline liberali, egli che, essendosi fatto conoscere come uomo accorto, coraggioso e impetuoso in guerra, e avendo scoperto gli agguati dei nemici, risultati così vani, e avendo volto in fuga e sterminato i loro eserciti, veniva convocato da molti principi e con varie promesse veniva invitato a difendere le loro città e i loro stati. E a questo punto io temo, per Ercole, che possa sembrare che io gli attribuisca, per l'amore che gli porto, più qualità di quelle che egli veramente abbia avuto, ma non è così. Infatti ritengo che nessuno della medesima epoca possa paragonarsi a lui né per giustizia né per saggezza né per energia morale né per temperanza». Traduzione di Grazia Sommariva. Il ritratto fatto da Giorgio Martinengo sarebbe stato ripreso da mons. Zamboni, *La Libreria di Leopardo Martinengo*, pp. 70 ss., per illustrare la personalità di Fortunato Martinengo.

<sup>36</sup> Il documento è composto da 4 carte (tre sono vergate recto-verso mentre l'ultima è vergata solo al recto). Si sciolgono le abbreviazioni; si rispettano anche le maiuscole e minuscole presenti nell'originale: «1540, 22 septembris. In Christi Nomine Amen. Anno domini a nativitate eiusdem Millesimo quingentesimo quatragesimo indictione tertiadecima die vero vigesimo secundo mensis septembris in loco capituli monasterij Reverendorum dominorum fratrum Sancti Barnabae Brixiae [...]». Si osserva che il nome del notaio de Botanis è registrato come *Bottanis* nel documento dell'anno 1543 di cui si parlerà a p. 41.

fu eseguito, dall'altro. Esso riferisce infatti una notizia inaspettata: che Fortunato Martinengo aveva deciso di recarsi in Palestina e che preliminarmente alla partenza aveva affrontato la questione della sistemazione del proprio patrimonio. Trattandosi di un viaggio rischioso specie per l'instabilità geopolitica del periodo – di cui si dirà a breve –, oltre che per i disagi, i possibili incidenti, le malattie che potevano essere contratte, la prima riflessione che viene alla mente è che il ritratto del Moretto fosse stato commissionato in relazione a una tale circostanza.

L'atto, di cui inevitabilmente si forniscono solo gli aspetti principali, riportava appunto che Fortunato Martinengo aveva fatto voto<sup>37</sup> di visitare il Santo Sepolcro del Signore Gesù Cristo a Gerusalemme<sup>38</sup> e che, essendo consapevole dei tanti pericoli insiti nel viaggio, aveva stabilito di stipulare una donazione *inter vivos* di tutti i beni presenti e futuri di propria spettanza a favore del fratello Ottaviano: tanto beni mobili di qualsivoglia genere, compresi argenti e preziosi, che beni immobili ovunque essi fossero e qualsiasi reddito dessero, ma anche passività e ipoteche dovessero emergere in tempi successivi<sup>39</sup>.

Ottaviano Martinengo, il cui nome è già stato fatto commentando gli Inventari di beni seicenteschi, era nato il 7 Ottobre 1518, era più giovane di Fortunato di poco più di sei anni e a quel tempo non era ancora sposato<sup>40</sup>. Con lui, versato negli studi umanistici e abile musicista, Fortunato dovette condividere un rapporto spirituale intenso che i Notai misero in risalto nell'atto definendolo «fratello cordialissimo e nel cuore diletto» (essi seguivano evidentemente le parole dello stesso Fortunato)<sup>41</sup>.

---

<sup>37</sup> Nell'originale «votum»: in Latino indica desiderio in generale (non solo promessa solenne fatta agli dei). Per l'interpretazione dei passi nel Latino del Cinquecento commentati nelle pagine seguenti, come pure dei termini in Greco antico, è stata fondamentale la consulenza di Grazia Sommariva (si veda, supra, nota 2).

<sup>38</sup> Nell'originale «sanctum sepulcrum sacratissimi Corporis Domini Nostri Jesu Christi, in partibus Hierusalem»: «in partibus Hierusalem» le terre, il territorio di Gerusalemme. Per questo si è scelto di usare nelle pagine a seguire anche il termine Terra Santa.

<sup>39</sup> L'atto puntualizzava con precisione i termini della donazione e i beni che venivano trasferiti da Fortunato a Ottaviano. Occorre a questo punto ricordare che la massa ereditaria lasciata dal conte Cesare Martinengo (loro padre defunto nel 1527) era a quel tempo indivisa e che il suo testamento aveva previsto uno strettissimo fidecommisso che vincolava i beni ereditari ai propri figlioli, tutti ugualmente eredi, come ai loro discendenti maschi legittimi e imponeva l'obbligo di conservarli integri proibendo ogni alienazione. Nel 1572 sarebbero state fatte divisioni fra l'unico figlio del conte Cesare allora ancora in vita e i di lui nipoti (figli di due fratelli deceduti ma che avevano dato discendenza): tra questi vi era Giorgio, figlio di Fortunato Martinengo, cui toccò una ragguardevole parte, includente tutti i beni, case e castello di Roccafranca (di cui si è detto a nota 27).

<sup>40</sup> Dall'*Archivio familiare* apprendiamo che avrebbe sposato Leonora figlia del conte Alventino Foresti nel 1543. La coppia non ebbe figli viventi. I documenti testimoniano le attività per la casata Martinengo da parte del conte Ottaviano sino al 12 Marzo 1569. Egli aveva fatto testamento nel 1565; l'apertura di detto testamento, a istanza della contessa Leonora, avvenne il 4 Novembre 1570.

<sup>41</sup> Giorgio, figlio di Fortunato Martinengo, nella citata opera giovanile composta in Latino



Attraverso questo atto si capisce che il viaggio nella Terra Santa era stata l'occasione che aveva portato Fortunato alla scelta della donazione dei propri beni verso il fratello Ottaviano, ma che la motivazione più profonda che lo spingeva era la propria dedizione agli studi, il proprio intimo bisogno di applicarsi liberamente ad essi. Il documento precisava infatti come tale donazione, per volontà dello stesso Fortunato, dovesse avere effetto anche se egli avesse fatto ritorno in patria o se il viaggio non avesse mai avuto luogo (per l'insicurezza della navigazione a causa di incursioni marittime, una malattia fisica che lo avesse messo in pericolo di vita o altro accidente foriero di gravissime conseguenze), per la ragione ricordata dal passo che riportiamo tradotto:

«[...] poiché il magnifico signore donatore [Fortunato] ebbe sempre carissimo lo studio delle lettere in diversi ambiti e sempre più di giorno in giorno si diletta in detto studio letterario, e poiché, per dedicarsi totalmente allo studio, giova molto allontanarsi dalle preoccupazioni derivanti dagli affari di famiglia e anche dall'amministrazione delle proprietà nonché dalle incombenze simili che quotidianamente si presentano a coloro che gestiscono le questioni familiari, riguardanti il casato, la servitù e le proprietà [...]».

Da questo atto si desume perciò uno spaccato di vita privata di Fortunato Martinengo. In vista del pericoloso viaggio verso la Palestina egli aveva deciso di procedere con la donazione in favore del fratello Ottaviano al quale era molto legato affettivamente. Avendo stabilito che essa dovesse mantenersi in vigore anche nel caso del suo ritorno dalla Terra Santa oppure dell'annullamento del viaggio per cause di forza maggiore, egli avrebbe potuto consacrarsi totalmente ai suoi diletti studi senza impedimento alcuno essendo liberato dalle incombenze pratiche dallo stesso Ottaviano e, al contempo, egli gli avrebbe dimostrato la propria riconoscenza per le sue attività.

Non è inutile osservare che l'*Archivio familiare* conferma la lontananza di Fortunato Martinengo dalle questioni riguardanti la gestione dell'economia e la conduzione degli affari della casata<sup>42</sup>.

L'atto definiva poi i patti che dovevano essere osservati da Ottaviano Martinengo nel caso del ritorno del fratello Fortunato dalla Terra Santa o anche di sua mancata partenza per le cause di forza maggiore già ci-

---

(si veda, *supra*, nota 35) ove illustrava i tratti peculiari della personalità dei propri familiari, lasciò una descrizione dello zio Ottaviano del quale ricordava, oltre a eloquenza, erudizione e conoscenza nell'arte della musica, le grandi doti umane ed anche la capacità nelle questioni pratiche e nell'attività pubblica: *Oratio Georgii Martinengi*, pp. 23-25.

<sup>42</sup> Dopo la morte del conte Cesare (padre di Fortunato), avvenuta nel 1527, la contessa Ippolita sua sposa e usufruttuaria della di lui eredità agì a lungo in qualità di tutrice dei tanti suoi figlioli ancora minori, affiancata o sostituita dai figli maggiori Giorgio (nato nel 1501) e Girolamo (nato nel 1504), poi, una volta adulti, soprattutto da Lodovico (nato nel 1509), Ottaviano (nato nel 1518) e Gio. Antonio (nato nel 1521).

tate. Essi comportavano principalmente che Ottaviano avrebbe dovuto fornirgli vitto, abbigliamento e tutto il necessario che si confacesse alla sua condizione e dignità, garantirgli il mantenimento di un buon cavallo, nonché provvedere a retribuire un servitore per l'accudimento della sua persona, scelto dallo stesso Fortunato. Inoltre Ottaviano doveva versare ogni anno cinquanta ducati (dalla rendita del patrimonio) in occasione della festività di San Martino, come l'atto precisava, di cui Fortunato poteva disporre e fare uso secondo sua decisione e piacimento.

A questo punto della trattazione occorre notare che la National Gallery of Art londinese<sup>43</sup> pone la datazione del ritratto del Moretto tra il 1540 e il 1545, ciò che non è pertanto in contrasto con la data del documento dell'*Archivio familiare*. Essa menziona pure la tesi che il ritratto sia stato realizzato nel 1542, anno delle nozze di Fortunato<sup>44</sup>.

Il documento presente nell'*Archivio familiare* stimola però un'interpretazione diversa, suggerita poc'anzi: che il ritratto sia stato eseguito in vista del rischioso viaggio verso la Terra Santa, dalla quale Fortunato Martinengo stesso era consapevole di poter non ritornare.

A tale interpretazione, e anche al dubbio di Fortunato Martinengo se effettivamente lanciarsi in un rischio tanto grande, potrebbe essere collegata la sua espressione assorta, soprappensiero, con quel suo sguardo lontano nel ritratto del Moretto. Un'espressione che gli studiosi odierni tendono a definire "melancolica"<sup>45</sup>.

Anche a prescindere dall'ipotesi da noi formulata, datare e spiegare il ritratto in relazione al matrimonio di Fortunato con Livia, figlia del poeta

<sup>43</sup> Si vedano il Catalogo di N. Penny, *The Sixteenth Century Italian Paintings*, p. 172 e p. 175, nonché The National Gallery on-line, *Portrait of a Young Man*, citati *supra* alla nota 7.

<sup>44</sup> Come si sa, questa tesi fu proposta da Camillo Boselli, *Noterella morettiana: il presunto Sciarra Martinengo di Londra e la sua datazione*, «Arte Lombarda», XLIX (1978), pp. 83-84. Nell'espressione di Fortunato Martinengo egli vide «un senso melanconico, più esterno che interno, di abbandono», che riferì ai sentimenti nostalgici di un fidanzato o di un giovane sposo verso la propria amata: un'idea che si è alquanto diffusa nella bibliografia successiva. Occorre aggiungere che C. Boselli comunicava anche (riprendendo quanto nel suo studio del 1954 sul Moretto) di avere potuto consultare «un inventario del XVII secolo della famiglia Martinengo», il quale riportava come il personaggio del ritratto fosse il conte Fortunato: abbiamo desunto che si trattò dell'Inventario del 1671 commentato in questo contributo, appartenente all'*Archivio familiare* che all'epoca era difatti tenuto presso un'Istituzione pubblica.

<sup>45</sup> Distaccandosi dalla tesi ricordata nella precedente nota, la Storica dell'Arte che di recente ha ripreso e approfondito il tema della "melancolia nella pittura" è A. Rühl, che nel suo citato volume dedicato a Moretto da Brescia intitola il capitolo sul ritratto di Fortunato Martinengo *Melancholie und Emblem. Das Bildnis eines jungen Mannes in der Pose der Melancholia*: qui è richiamato l'habitat culturale nel quale si inserì l'opera poetica di Fortunato Martinengo, il clima della malinconia poetica testimoniato dai suoi versi, che la sua espressione nel ritratto di mano del Moretto manifesterebbe in modo emblematico. A tale clima si riferirebbe pure il motto in Greco inciso sul cartiglio del copricapo di Fortunato (di cui a breve si parlerà): esso fu una sua invenzione di poeta, grazie a cui sintetizzare l'anelito, il desiderio senza confine che era il soggetto dei suoi versi.

umanista Niccolò d'Arco, non sembra convincente a parere nostro. Questo ritratto è un quadro sontuoso, di dimensioni importanti (telaio: 114 x 94,4 cm), che esalta il prestigio del personaggio attraverso lo splendido tendaggio in velluto operato su base di seta alle sue spalle<sup>46</sup>, ove trionfa un giallo oro morbido su fasce di un rosso tra il cremisi e il bordeaux<sup>47</sup> e attraverso il giuoco di tessuti in seta e velluto con i loro diversi effetti di luce, oltre che tramite la serie di dettagli che impreziosiscono l'abbigliamento e che risaltano ulteriormente per il chiarore dell'ampia bordura di pelliccia di lince che occupa un largo spazio nella composizione<sup>48</sup>. Invece, per quanto riguarda il dono di ritratti tra sposi era tradizione lo scambio di tele di minore effetto nella rappresentazione degli sposi stessi o addirittura di miniature.

Poi, dobbiamo osservare come non si sappia chi commissionò il dipinto; nell'*Archivio familiare* non è presente il contratto con il quale esso venne ordinato all'Artista o qualche riferimento al riguardo. Essendo defunto nel 1527 il padre di Fortunato, il conte Cesare Martinengo più volte menzionato, ed essendo Fortunato un adulto, si può pensare che sia stato egli stesso ad averlo commissionato. Se si prende in considerazione questa possibilità ci si può spingere anche oltre nel ragionamento: date la cultura e la creatività di Fortunato è da escludere che egli si rimettesse passivamente alle scelte dell'Artista e appare più che verosimile che fosse stato lui il soggetto attivo nello stabilire l'iconografia e l'ambientazione del proprio ritratto.

Riflettendo da questo punto di vista meglio si spiegherebbero gli oggetti presenti sul tavolo su cui si appoggia Fortunato Martinengo, che simboleggiano il suo interesse per l'Antico (monete, contenitori da nu-

---

<sup>46</sup> Per N. Penny, *The Sixteenth Century Italian Paintings*, p. 174, si trattava di tessuto in damasco. Per A. Rühl, *Moretto da Brescia: Bildnisse*, p. 82, si trattava di broccato.

<sup>47</sup> Ricordiamo che il blasone della casata era costituito da oro e rosso per l'aquila anticamente guadagnato con il sangue di un capostipite Martinengo in battaglia (in araldica: d'oro all'aquila di rosso coronata del campo): una tradizione, peraltro tramandata nelle memorie dell'*Archivio familiare*, ricordata da O. Rossi, *Elogi Historici*, pp. 19-20 e anche da Giulio Cesare de Beatiano, *La Fortezza Illustrata o Discorso Araldico sopra l'armeggio dell'Illustrissima Città di Brescia con altri di molte famiglie nobili di quella insigne città*, Domenico Gromi, Brescia 1684, p. 45. Può essere un'osservazione utile, anche se il rosso nel blasone Martinengo non ha la tonalità del tendaggio del dipinto.

<sup>48</sup> C. Gould, *The National Gallery Catalogues*, 1962, p. 103, nota che l'abbigliamento del soggetto ritratto è databile tra la metà della decade 1530 e metà di quella successiva. N. Penny, *The Sixteenth Century Italian Paintings*, pp. 174-175 e p. 178, descrive minuziosamente i tessuti presenti nel dipinto e l'abbigliamento del personaggio ritratto e si sofferma, giustamente, sulla pelliccia, che non è di ermellino come talora indicato, per esempio da P.V. Begni Redona, *Alessandro Bonvicino*, p. 378: del resto, gli stessi Inventari seicenteschi dell'*Archivio Familiare*, illustrati nelle pagine precedenti, parlano di pelliccia in lince. È utile anche C. Gould, *National Gallery Catalogues*, 1975, p. 156, che commenta la posa del soggetto ritratto: egli precisa, togliendo ogni dubbio, che il braccio poggiato sui cuscini sopra al tavolino è quello destro e che quello appoggiato al bracciolo è il sinistro (il capo del soggetto è volto verso sinistra).

mismatico<sup>49</sup>, lucerna in bronzo a forma di piede con calzare) e che poterono da lui stesso essere suggeriti o addirittura forniti all'Artista. Pur attribuendo noi un valore circoscritto ai simboli, su cui infatti ciascuno può elaborare una propria interpretazione, rispetto all'ipotesi del ritratto collegato al viaggio di Fortunato Martinengo verso la Terra Santa val la pena di soffermarsi sulla lucerna (luce, illuminazione di un cammino e simbolo di spirito di ricerca) a forma di piede calzato (piede e calzare, simbolo di movimento, tragitto)<sup>50</sup>. Si deve poi segnalare la presenza di un baule, seminascosto dal tessuto che copre il tavolino: anch'esso può evocare il viaggio<sup>51</sup>. Al contrario, manca nel dipinto qualsiasi simbolo che possa essere ricondotto al tema del matrimonio.

Infine, l'interpretazione collegata al viaggio di Fortunato Martinengo verso la Terra Santa può essere considerata anche in rapporto all'iscrizione incisa sulla targhetta di color oro (quasi un cartiglio) applicata sul copricapo di Fortunato stesso e che dovette verosimilmente essere una sua invenzione poetica<sup>52</sup>. Tale iscrizione ha dato luogo, come noto,

---

<sup>49</sup> E non per conservare un sigillo, come talora viene detto: lo precisa N. Penny, *The Sixteenth Century Italian Paintings*, p. 178.

<sup>50</sup> Tra le antiche lucerne in bronzo (oggetti ben più costosi rispetto alle lucerne in terracotta e pertanto di diffusione meno vasta) non mancano esempi di questo modello a forma di piede calzato. Una lucerna simile, del I secolo d.C., di provenienza sconosciuta, è per esempio conservata al Museo Archeologico Nazionale di Napoli (Nazarena Valenza Mele, *Catalogo delle lucerne di bronzo. Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1981, p. 158 n. 371: si ringrazia per quest'informazione il dottor Filippo Russo, Segreteria scientifica Ufficio Conservatore Capo, Museo Archeologico Nazionale di Napoli). Un ulteriore esemplare, del V secolo d.C., di probabile provenienza dall'area siriana, è riprodotto da N. Penny, *The Sixteenth Century Italian Paintings*, p. 175. Egli menziona anche esemplari veneti dell'inizio del XVI secolo tratti da modelli archeologici: questo tipo di oggetto era dunque noto e apprezzato al tempo di Fortunato Martinengo. Ci si può anche interrogare sulla posizione del piede della lucerna che sfiora i guanti in morbida pelle appoggiati sul bordo del tavolino: si deve avvertire che questo accessorio raffinato, in uso ai gentiluomini per comparire in pubblico e che concorreva a dare risalto alla loro qualità sociale, non era presente nella prima versione del quadro del Moretto, ma che fu inserito in quella definitiva proprio insieme alla lucerna (si veda la nota successiva). Anche i guanti, posizionati in quel modo, dovettero avere quindi un ruolo simbolico specifico in riferimento a Fortunato Martinengo, anche se non è facile decifrarlo.

<sup>51</sup> Il baule sfugge all'osservazione tramite le semplici fotografie, ma è ricordato anche da N. Penny, *The Sixteenth Century Italian Paintings*, p. 175. Per quanto riguarda gli oggetti presenti nel dipinto sono necessarie ulteriori informazioni. C. Gould, *National Gallery Catalogues*, 1975, p. 156, avvertiva che la tela, sottoposta a pulitura (nel 1973), era stata oggetto di indagine ai raggi-X: questa aveva rivelato che, in una prima versione dell'opera, davanti al personaggio ritratto vi erano libri aperti su un tavolo al quale egli doveva essere seduto. N. Penny, *The Sixteenth Century Italian Paintings*, p. 172, osservava che l'ispezione attraverso radiografie aveva dimostrato più revisioni. Dapprima il personaggio teneva in grembo un libro aperto; poi fu progettato un ulteriore libro poggiato sul tavolo. Un'ambientazione che dovette apparire banale per rappresentare la poliedrica personalità di Fortunato Martinengo, oltre che la sua dedizione allo studio. Essa fu modificata. Furono inseriti la lanterna e i guanti, di cui si è detto, che insieme agli altri oggetti producono un effetto ben più ricco di significati.

<sup>52</sup> Si concorda, per quest'idea, con A. Rühl, *Moretto da Brescia: Bildnisse*, p. 97; per la

a letture diverse e a un intreccio di commenti su cui non ci si sofferma data la loro ampia circolazione nella bibliografia in Italia e nel mondo<sup>53</sup>. In questo contributo si sottolinea solo che nell'atto del 1540 presente nell'*Archivio familiare* i Notai, per precisare sentimento e dedizione che Fortunato Martinengo provava verso gli studi, usarono il termine *gratis-simum* – amatissimo, carissimo – e inoltre il verbo *oblecto*, anzi *oblector* usato nella diatesi media (riflessiva), dilettere se stesso. Nell'incisione sul copricapo di Fortunato vi è (comunque la si interpreti) il richiamo a  $\pi\theta\acute{\epsilon}\omega$  (*pothéo*), che negli autori classici si applica oltre che al desiderio e brama d'amore (evocato dai sostenitori dell'esecuzione del ritratto del Moretto in relazione al matrimonio di Fortunato con Livia d'Arco) pure al desiderio di altre cose in generale: il suo significato non è circoscritto, ma esso è sempre collegato all'idea di sofferenza intima, ciò che non pare calzare con nozze imminenti. Per orientarsi occorre un'ulteriore riflessione. Il termine  $\pi\theta\acute{\epsilon}\omega$  (*pothéo*), se utilizzato per indicare in senso stretto il desiderio d'amore, non pare adatto a una circostanza quale un fidanzamento o un matrimonio anche per un altro motivo. Per la sensibilità degli antichi l'amore passionale tra coniugi era ritenuto disdicevole: perciò questo termine, che si impiegava in contesti di amore passionale, coltivato per lo più al di fuori del rapporto coniugale, sembrerebbe fuori posto in un ritratto commissionato per il matrimonio di Fortunato Martinengo, a maggior ragione considerando le sue conoscenze della cultura e delle lingue classiche nonché pensando alla sua colta sposa<sup>54</sup>.

---

decifrazione dell'iscrizione da lei proposta, di grande interesse, e differente dalla nostra, si veda, *supra*, nota 45.

<sup>53</sup> Sono ricordate e commentate da P.V. Begni Redona, *Alessandro Bonvicino*, pp. 378-381, che considera la proposta di C. Boselli, in *Noterella Morettiana*, già ricordata, molto più accettabile delle altre. In verità le osservazioni di C. Boselli sono state significative per approfondire la lettura dell'incisione come « $\acute{\iota}\omega\ \lambda\acute{\iota}\alpha\nu\ \pi\theta\acute{\epsilon}\omega$ » con il significato di «ahi troppo desidero». Egli dilatò tuttavia la traduzione in un «ahi troppo amo», che collegò al sentimento di Fortunato Martinengo per Livia d'Arco: partendo da ciò, si stabilì la datazione del ritratto al 1542, anno del loro fidanzamento e matrimonio. Di recente le varie interpretazioni sono state riviste da K.O. Lundahl, *A Greek inscription*, pp. 4-5 e 48-55, che approfondisce quella da tempo accantonata di «Io bramo Giulia» ma con idee diverse dai precedenti studiosi.

<sup>54</sup> Sulla nascita di Livia, di Niccolò d'Arco e Giulia Gonzaga di Novellara, si sa poco. Nel volume I del manoscritto di Carlo d'Arco riguardante le famiglie nobili e illustri mantovane non è presente la sua data di nascita, come pure nelle Buste 1413-1414 della corrispondenza gonzaghesca con d'Arco, Castelbarco e Lodrone, serie E. XLIV.1, Lettere dei d'Arco e Castelbarco ai Gonzaga (Archivio di Stato di Mantova). Si ringraziano, per le preziose ricerche svolte, la Dottoressa Daniela Ferrari, già Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova e il Dottor Silvano Groff, Biblioteca Comunale di Trento. Una fonte bibliografica sostiene che Livia nascesse il 13 maggio 1529: Giannmaria Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, 1/2, presso Giambattista Bossini, Brescia 1758, pp. 967-968; al momento del matrimonio con Fortunato Martinengo, nell'autunno 1542 (del quale diremo), avrebbe dovuto avere meno di tredici anni e mezzo, un'età alquanto precoce per un contesto familiare che seguiva attentamente la formazione nelle discipline letterarie e scientifiche delle figliuole, e se si valuta che la sorella di due anni minore, Emilia, letterata anch'essa

Pertanto, l'esame dell'insieme di questi dati porterebbe a immaginare due possibilità. Che l'iscrizione alludesse al trasporto di Fortunato Martinengo per gli studi letterari e umanistici ai quali desiderava consacrarsi totalmente. Che l'iscrizione si riferisse alla forte aspirazione di Fortunato Martinengo, al suo desiderio di recarsi a Gerusalemme, pur con tutta la preoccupazione che un tale viaggio suscitava. Entrambe portano a suggerire che vi sia un legame tra il documento del 1540 presente nell'*Archivio familiare* e il ritratto di mano del Moretto, ma a nostro avviso l'ipotesi più convincente resta quella che esso fosse stato commissionato (da Fortunato Martinengo o forse dai suoi fratelli) e che venisse dipinto in occasione di un evento speciale, e al tempo stesso tanto problematico, come era il viaggio in Palestina in quel periodo. Quel ritratto, che trasmetteva la ricchezza spirituale di Fortunato Martinengo ed evocava i suoi interessi culturali, ma insieme metteva in risalto la sua distinzione nella società, avrebbe potuto lasciare di lui una testimonianza intensa nel caso egli non avesse fatto ritorno.

Per comprendere meglio il passo che egli intendeva compiere e dare maggiore consistenza alla nostra ipotesi, è ora necessario addentrarsi in alcune considerazioni che riguardano la condizione politica della Palestina del tempo.

Fortunato Martinengo era ben consapevole, come l'atto del 1540 conferma, che il viaggio verso quelle terre era molto insidioso. Ai motivi tipici dei viaggi marittimi di quell'epoca (incidenti e malattie *in primis*) si aggiungeva infatti l'instabilità geopolitica in relazione all'espansione militare ottomana, che si estendeva oramai profondamente nel Medio Oriente, di cui egli doveva certamente avere conoscenza così come egli doveva avere notizie sul fatto che Gerusalemme era passata in mano degli Ottomani già da diverso tempo.

Dopo i lunghi secoli di dominazioni arabe<sup>55</sup> e mamelucche, il sultano ottomano Selim I aveva sconfitto i Mamelucchi d'Egitto, che dominavano sulla regione siro-palestinese, a Nord di Aleppo (estate 1516) e in prossimità di Gaza (autunno 1516), portando quei territori sotto il proprio potere. Egli si era fermato diversi giorni a onorare Gerusalemme, antica culla di profeti e teatro di fatti religiosi straordinari<sup>56</sup>, durante la

---

e poetessa, fu data in sposa a diciannove anni al conte Alberico di Lodrone. Più convincente è la fonte tridentina che riporta come Livia d'Arco sarebbe nata attorno al 1520: Antonio Pranzolores, *Niccolò d'Arco: Studio biografico con alcune note sulla scuola lirica latina del Trentino, nel secolo XV e XVI*, Società Tipografica Editrice Trentina, Trento 1901, p. 41.

<sup>55</sup> Gerusalemme si sottomise al califfo 'Umar I nel 638: *The History of Jerusalem: The Early Muslim Period, 638-1099*, ed. by Joshua Prawer and Haggai Ben-Shammai, New York University Press, New York 1996, p. 6 e p. 121.

<sup>56</sup> Charles Marie d'Yrumberry (conte di Salaberry), *Storia Dell'Impero Ottomano dalla sua fondazione sino alla Pace di Jassy nel 1792*, 1, ed. ital., Nicolò Bettoni, Milano 1821, pp. 321-327.

spedizione verso il Cairo conclusasi con la sua espugnazione (inverno 1517). Le fonti a disposizione concordano quindi nel fissare all'inizio del 1517 il passaggio dei luoghi santi cristiani sotto il dominio ottomano. Cominciò un periodo di cambiamento nel sistema di governo, nei costumi burocratici, nella lingua con la quale si esprimeva il potere ed è lecito immaginare che si creasse uno scenario di sconvolgimento sociale. Gerusalemme era allora poco estesa e presentava una popolazione abbastanza limitata, nella quale i fedeli musulmani costituivano, di gran lunga, la maggioranza<sup>57</sup>. Il Sultano Süleyman I, successore di Selim I, inaugurò un periodo di rinnovamento economico e culturale con grandi lavori nella città, santa per le tre grandi fedi monoteiste, atti a far risaltare potere e grandiosità della sua figura, iniziati a partire dall'inizio della decade 1530 e pressoché conclusi quando Fortunato Martinengo progettava di partire per la Palestina: il ripristino del percorso dei locali acquedotti, l'edificazione di una serie di fontane pubbliche, la ricostruzione, il potenziamento e l'abbellimento artistico delle imponenti mura di cinta urbane. Sul piano religioso gli studi evidenziano che sotto il suo potere si ebbe una politica locale sostanzialmente pacifica, in cui la conflittualità era per lo più generata dai contrasti tra i membri delle comunità delle tre fedi monoteiste e che il problema più complesso per l'amministrazione ottomana derivava in realtà dai cristiani, che come noto non rappresentavano una comunità omogenea, a causa del loro antagonismo interno. Esso derivava principalmente dalla competizione per la supremazia sui luoghi santi, in special modo la chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme e, in misura minore, quella della Natività a Betlemme<sup>58</sup>. Nella prima fase del dominio ottomano esso si era acuito. Infatti, con la conquista ottomana di Siria, Palestina, Egitto era venuto a ricostituirsi un vastissimo spazio geografico nel quale, dopo un lungo periodo di separazione, gli antichi patriarcati di Antiochia, Gerusalemme, Alessandria si ritrovarono in un sistema politico unitario insieme al patriarcato di Costantinopoli: per quest'ultimo si era dunque aperta la possibilità di imporsi, senza limiti di confine, sulle altre chiese cristiane rivitalizzando le passate glorie della "chiesa bizantina"<sup>59</sup>. I cristiani di Palestina, con il loro mosaico

<sup>57</sup> La popolazione residente a Gerusalemme viene ricostruita, seppure tramite calcoli approssimativi, sulla base dei registri delle imposte ottomane. A metà circa del XVI secolo essa doveva ammontare a circa 16.000 abitanti; le comunità dei cristiani e degli ebrei risultavano equivalenti con poco meno di 2.000 persone, mentre la comunità musulmana contava poco più di 12.000 persone: Sean Eric Clark, *Protestants in Palestine: Reformation of Holy Land Pilgrimage in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, The University of Arizona, Tucson 2013, p. 123. Il lavoro su tali registri e conseguenti deduzioni demografiche è di Amnon Cohen - Bernard Lewis, *Population and Revenue in the Towns of Palestine in the Sixteenth Century*, Princeton University Press, Princeton 1978, pp. 81-104.

<sup>58</sup> S.E. Clark, *Protestants in Palestine*, p. 123.

<sup>59</sup> Oded Peri, *Christianity under Islam in Jerusalem. The Question of the Holy Sites in Early Ottoman Times*, Brill, Leiden - Boston - Köln 2001: in particolare si veda il capitolo *The*

interno, sopportavano le conseguenze di un tale mutamento. I registri ottomani delle imposte consentono di avere la stima della dimensione dei gruppi cristiani presenti a Gerusalemme: i greco ortodossi risultavano di gran lunga i più numerosi (55.8% della popolazione cristiana), seguiti da copti (22.7%), armeni (13.2%), siriaci-giacobiti (8.3%) e da un insieme di 284 individui la cui confessione di appartenenza veniva definita ignota<sup>60</sup>.

Sempre riguardo all'iniziativa di Fortunato Martinengo di recarsi nella Terra Santa, il grande cambiamento politico occorso in Palestina porta necessariamente a soffermare la riflessione anche sul tema dei pellegrinaggi dall'Europa. È risaputo come, tranne per alcune cesure storiche, essi avessero generato un significativo afflusso di ricchezza durante il precedente periodo di dominazioni arabe e poi mamelucche, ma nella prima fase del dominio ottomano il loro numero declinò drasticamente<sup>61</sup>. La grande macchina organizzativa che aveva ruotato attorno ai pellegrinaggi si allentò e ciò comportava che i pochi Europei che intendevano recarsi in Palestina dovessero procedere sostanzialmente con le proprie forze (questo sarebbe il caso di Fortunato Martinengo) e affrontare un viaggio che diventava ancora più imprevedibile<sup>62</sup>.

La diminuzione dei pellegrinaggi cristiani non è addebitabile al governo ottomano, che aveva tutto l'interesse a mantenere i cospicui introiti che essi portavano nelle casse dello Stato, attraverso dazi ai porti e ai diversi posti di blocco di terra, tasse d'accesso a Gerusalemme e anche,

---

*Ottoman State and the Inter-Church Struggle Over the Holy Sites*, pp. 98-102; inoltre il capitolo *The Legal Status of the Holy Sites Under Ottoman Rule*, pp. 50-96.

<sup>60</sup> Percentuali ricavate su un totale di 1720 cristiani residenti, desunti dal registro relativo al periodo 1562-1563 che, sebbene più tardo rispetto all'anno che ci interessa (1540), consente in ogni caso di avere il quadro della situazione: si veda O. Peri, *Christianity under Islam in Jerusalem*, pp. 19-21 e p. 22.

<sup>61</sup> Lo si desume dagli archivi amministrativi ottomani, specie i registri che riportavano gli introiti derivanti dalle tasse che i pellegrini versavano all'arrivo al porto di Giaffa, ove sbarcava la maggioranza di loro essendo lo scalo più prossimo a Gerusalemme, come pure i registri che riportavano i loro esborsi per l'accesso alla chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme: Lucia Rostagno, *Pellegrini italiani a Gerusalemme in età ottomana: percorsi, esperienze, momenti d'incontro*, «Oriente Moderno», n.s., XVII, 78/1 (1998), pp. 63-157, in particolare p. 83 e p. 85; O. Peri, *Christianity under Islam in Jerusalem*, pp. 169-177; S.E. Clark, *Protestants in Palestine*, pp. 72-74. Circa il numero dei pellegrini europei che si imbarcavano a Venezia per raggiungere la Palestina tramite l'efficiente organizzazione azionata dalla Repubblica, nei secoli XIV e XV sino all'inizio del Cinquecento, si segnala lo studio di Colin Morris, *Pilgrimage to Jerusalem in the Late Middle Ages*, in *Pilgrimage. The English Experience from Becket to Bunyan*, ed. by Colin Morris - Peter Roberts, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2002, pp. 141 e ss. È utile notare che, dopo la drastica diminuzione dei pellegrinaggi nella prima fase del dominio ottomano, la ripresa iniziò verso la fine del Sedicesimo secolo e con il principio del Diciassettesimo; i numeri annuali di pellegrini oscillarono comunque notevolmente: L. Rostagno, *Pellegrini italiani a Gerusalemme*, pp. 86-87; O. Peri, *Christianity under Islam in Jerusalem*, pp. 179-180.

<sup>62</sup> L. Rostagno, *Pellegrini italiani a Gerusalemme*, p. 85.



per esempio, per recarsi sul fiume Giordano, imposte d'ingresso ai siti cristiani e luoghi venerabili che i pellegrini dovevano sborsare, oltre alle spese che essi dovevano accollarsi per sostentamento e proprie necessità pratiche, tra cui interpreti, guide, noleggio di animali per gli spostamenti interni e paga dei conduttori, che andavano ad alimentare l'economia locale<sup>63</sup>. Nella realtà dei fatti la diminuzione dei pellegrini europei a Gerusalemme e luoghi santi fu causata principalmente dall'incertezza suscitata in Europa dall'espansione degli Ottomani nel Medio Oriente e dal nuovo stato di cose in Palestina con l'avvento del loro dominio, ma anche dalle notizie degli attacchi corsari e dei disagi da affrontare che si erano diffuse attraverso le numerose narrazioni degli stessi pellegrini. Inoltre, come studi recenti sottolineano, fu un effetto della riforma protestante con la sua condanna dei pellegrinaggi che, almeno inizialmente, fece grandemente calare il numero di fedeli provenienti dalle zone europee ove essa si stava affermando, dall'area tedesca e dei Paesi Bassi in particolare<sup>64</sup>.

I pellegrini davano la descrizione dettagliata non solo dei pericoli che si dovevano fronteggiare nell'attraversamento via mare, ma anche delle privazioni, fatiche fisiche, sofferenze dovute al clima, malattie, angherie esercitate dalle tribù beduine, che si pativano una volta giunti in Palestina e durante gli spostamenti interni verso i diversi luoghi santi. Pertanto era consigliato di sistemare i propri affari (una iniziativa che infatti Fortunato Martinengo seguì nel 1540, come abbiamo visto) e soprattutto redigere le proprie volontà testamentarie prima di partire. Di tali narrazioni Fortunato Martinengo dovette essere al corrente, anche perché quattro erano apparse proprio nel periodo successivo alla presa ottomana della Palestina<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> O. Peri, *Christianity under Islam in Jerusalem*, fornisce un quadro minuzioso nel capitolo *The Holy Sites as a Source of Income to the Ottoman State*, pp. 161-179.

<sup>64</sup> S.E. Clark, *Protestants in Palestine*, pp.75-76 e anche p. 44, p. 54, pp. 72-73.

<sup>65</sup> Erano in Lingua francese ed apparvero tra il 1518 e il 1535: Gladys Dickinson (la rivista non cita il prenome in esteso), *The Journey to the Holy Land in the Sixteenth Century*, «French Studies», VIII (1954), pp. 44-56; si vedano pp. 55-56. Sulla base delle narrazioni dei pellegrini questo saggio fornisce lo spaccato dell'efficiente sistema organizzativo attuato da Venezia riguardo ai pellegrinaggi verso la Terra Santa, da registrazione, contratti di imbarco, permessi richiesti alle autorità, costi e valute, all'alimentazione durante la traversata e alle procedure in caso di decesso, sino allo sbarco; inoltre dà conto dell'organizzazione ottomana dei pellegrini dopo sbarcati e dei patimenti che essi sopportavano negli itinerari di terra. I luoghi visitati erano in genere, oltre a Gerusalemme, Betania sul versante sudorientale del Monte degli Olivi, Betlemme, Nazareth, Hebron; meno frequentemente ci si spingeva sino al Lago Tiberiade e sulle rive del Giordano (visita che richiedeva circa due giorni se in condizioni climatiche accettabili) e ancor meno sino al Monte Sinai. In Italia, il saggio di notevole valore di L. Rostagno, *Pellegrini italiani a Gerusalemme*, offre una dovizia di informazioni e particolari (esso esplora, per lo più, resoconti successivi al periodo del progetto di viaggio di Fortunato Martinengo). Nella vasta bibliografia dedicata a Gerusalemme, e luoghi santi per le tre maggiori religioni monoteiste, uno studio basilare dedicato alla narrativa che ne è scaturita è quello di Francis Edward Peters, *Jerusalem: The Holy City in the Eyes of Chroniclers, Visitors, Pilgrims, and Prophets from the Days of Abraham to the Beginning of Modern Times*, Princeton University Press, Princeton 1985. Inoltre, sempre attuale è il volume di Mary Margaret Newett, *Canon Pietro*

Non è possibile stabilire quali fossero le esatte motivazioni che spingevano Fortunato Martinengo a recarsi in Palestina sfidando il contesto problematico di cui si sono forniti alcuni tratti. Esse non sono evincibili dall'atto del 1540 presente nell'*Archivio familiare*, che era finalizzato a una circostanza giuridico-patrimoniale, né sono rintracciabili in altra documentazione poiché la corrispondenza di Fortunato e i suoi carteggi strettamente personali non risultano presenti nell'*Archivio familiare* stesso.

Tenendo in considerazione quello che si comprende delle sue idee religiose, volte ai grandi fermenti europei del tempo, desumibili esaminando il suo entourage di rapporti<sup>66</sup>, è lecito pensare che Fortunato Martinengo volesse recarsi nella Terra Santa per orientare la propria ricerca religiosa personale attraverso la conoscenza da vicino del mosaico delle antiche comunità cristiane colà presenti, tanto diverse dalla cristianità europea e per sentire lo spirito del cristianesimo tramite il contatto diretto con i luoghi di Gesù<sup>67</sup>. Fare l'esperienza di usanze, costumi e lingue delle popolazioni locali, vedere monumenti, rovine di antichi siti e manufatti archeologici, dovevano costituire uno stimolo ulteriore per la sua personalità culturale.

---

*Casola's Pilgrimage to Jerusalem in the Year 1494*, Manchester University Press, Manchester 1907. Si veda pure C. Morris, *Pilgrimage to Jerusalem*, p. 143, che sottolinea il ruolo di Venezia quale centro di diffusione delle informazioni tratte dalle narrazioni dei pellegrini (loro esperienze, itinerari, visite).

<sup>66</sup> Si vedano: Enrico Alberto Rivoire, *Eresia e Riforma a Brescia*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CV (1959), pp. 33-51 (che tra l'altro ricorda, pp. 50-51, l'incontro del Dicembre 1545 nella dimora Martinengo a Brescia con il vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio, allora già fortemente sospettato di luteranesimo, che lo stesso Fortunato Martinengo e altri gentiluomini avrebbero poi accompagnato verso Mantova) e CVI (1959), pp. 59-90 (ove si parla lungamente di Giovan Andrea Ugoni), insieme alla corrispondenza tra Fortunato Martinengo e il vescovo Vergerio, in *Delle Lettere di Diversi Autori, raccolte per Venturin Ruffinelli, Libro Primo. Con una Orazione a gli Amanti: per M. Gianfrancesco Arrivabene*, [Giacomo Ruffinelli], Mantova 1547, cc. xxv-xxvii; Silvana Seidel Menchi, *La fortuna di Erasmo in Italia. Ortensio Lando e altri eterodossi della prima metà del Cinquecento*, «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», xxiv (1974), pp. 537-634 (in particolare pp. 614-619); Anne Jacobson Schutte, *Pier Paolo Vergerio: The Making of an Italian Reformer*, Librairie Droz, Genève 1977; Elisabetta Selmi, *Lecture erasmiane nel Polesine e dintorni*, in *L'Utopia di Cuccagna tra '500 e '700. Il caso della Fratta nel Polesine*, Atti del xxxii Convegno di Studi Storici (Rovigo, 27-29 Maggio 2010 e Fratta Polesine, 28 Maggio 2010), a cura di Achille Olivieri - Massimo Rinaldi, Minelliana, Rovigo 2011, pp. 141-174; M. Faini, *Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e l'Accademia*, pp. 469-470.

<sup>67</sup> Circa le idee religiose di Fortunato Martinengo non ci si sofferma sull'eventuale ruolo avuto dal fratello Massimiliano, di poco più giovane (nato il 15 Settembre 1515), fattosi canonico regolare lateranense attorno al 1532 con il nome di Celso, in quanto sulla sua adesione alle dottrine riformate non vi sono, allo stato attuale delle ricerche nell'*Archivio familiare*, riferimenti inequivocabili prima del 1541, seppure non si possa certo escludere che egli nutrisse simpatie verso di esse anche in precedenza. Per inquadrare il personaggio giova qui ricordare solo che, dopo un breve periodo di esilio dall'Italia in Valtellina e a Basilea, egli sarebbe stato chiamato a Ginevra, ove giunse nel Marzo 1552 e fu subito nominato pastore della chiesa degli Italiani esuli, ministero che avrebbe mantenuto sino alla morte avvenuta a fine Agosto-inizio Settembre 1557.

Si rende quindi necessario approfondire il tipo di viaggio che egli si apprestava a compiere. Il percorso più diretto, partendo da Brescia, era da Venezia al porto di Giaffa, storicamente porta d'accesso alla Palestina. Il momento più favorevole per imbarcarsi da Venezia ed effettuare la traversata era dalla piena primavera e Giugno sino ai primi di Luglio; con condizioni meteorologiche e mare favorevoli il tempo medio di navigazione era di circa un mese se non intervenivano imprevisti<sup>68</sup>. Le narrazioni del Cinquecento scrivono di una sosta (talora abbastanza prolungata) sulla costa a Giaffa in situazioni molto precarie entro grotte, indi del percorso verso Gerusalemme con fermata intermedia a Ramla<sup>69</sup>: un tratto che oggi appare rapido sulla carta, ma che allora era assai pesante specie per i modi di spostamento con cui veniva effettuato. Lungo il cammino incombeva inoltre la minaccia dei soprusi, con richieste di ingiustificati balzelli di passaggio, delle tribù beduine che spaziavano e signoreggiavano su gran parte della pianura costiera, all'epoca quasi priva di villaggi permanenti che si collocavano invece sulle elevazioni collinari retrostanti a garanzia di sicurezza e difendibilità<sup>70</sup>. Limitando le visite a Gerusalemme e siti santi più vicini il viaggio durava circa tre mesi, giacché si doveva fare rientro prima delle turbolenze climatiche autunnali. Diverso era il viaggio se si partiva da Venezia durante l'estate o nel primo autunno: sbarcando ad Alessandretta o Tripoli i pellegrini europei raggiungevano via terra una delle grandi, belle, ricche città della regione, Aleppo o Damasco, per trascorrervi i mesi del tardo autunno e inverno, indi si potevano aggregare alle carovane costituite dai gruppi di cristiani orientali, sudditi dello Stato Ottomano, che si recavano sui luoghi santi per le festività della Domenica delle Palme e di Pasqua<sup>71</sup>. Da notare come il percorso Damasco-Gerusalemme fosse il più conveniente (sul piano degli esborsi per i dazi durante i trasferimenti di terra) giacché, nell'organizzazione amministrativa dello Stato Ottomano, Siria meridionale e Palestina erano parte della medesima provincia con a capo la stessa Damasco<sup>72</sup>. La permanenza dei pellegrini nei territori che ospitavano i luoghi santi poteva prolungarsi per alcuni mesi; essi ripartivano poi, per fare rientro su Venezia, sfruttando il periodo climatico favorevole alla navigazione prima delle perturbazioni tardo autunnali. Questa variante

---

<sup>68</sup> Le fonti indicano da poco meno di un mese a poco più di quaranta giorni: G. Dickinson, *The Journey to the Holy Land*, p. 51; Richard Duncan-Jones, *Structure and Scale in the Roman Economy*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 1990, pp. 23-24.

<sup>69</sup> G. Dickinson, *The Journey to the Holy Land*, pp. 51-52; L. Rostagno, *Pellegrini italiani a Gerusalemme*, pp. 81-82.

<sup>70</sup> Haim Gerber, *The Social Origin of the Modern Middle East*, Lynne Rienner, Boulder (CO) 1987, pp. 60-61.

<sup>71</sup> L. Rostagno, *Pellegrini italiani a Gerusalemme*, pp. 64, 66, 77, 95, 96.

<sup>72</sup> Judith E. Tucker, *In the House of the Law. Gender and Islamic Law in Ottoman Syria and Palestine*, University of California Press, Berkeley 1998, pp. 22-23.

del viaggio durava circa un anno e comportava spese molto ingenti, ma consentiva esperienze umane e culturali assai più ampie e visite ai siti della tradizione cristiana su un raggio geografico ben più esteso<sup>73</sup>.

Considerando la data 22 Settembre dell'atto del 1540 presente nell'*Archivio familiare* è possibile avanzare l'ipotesi che Fortunato Martinengo partisse subito dopo avere stipulato la donazione in favore del fratello Ottaviano, per poi trascorrere l'inverno in Medio Oriente ed essere a Gerusalemme per le festività di Pasqua che nel 1541 cadevano il 17 Aprile, oppure che partisse alla fine della primavera del 1541 adottando la variante del viaggio più breve. Sono tuttavia supposizioni, in quanto l'*Archivio familiare* non fornisce documentazione che dimostri indubitabilmente che egli si sia effettivamente recato in Palestina e a Gerusalemme<sup>74</sup>. Si può solo osservare che dopo la metà di Febbraio 1541 sino al Gennaio 1542 compresi non si notano spese effettuate da parte di Fortunato stesso.

\*\*\*

Quel che è certo è che, nel periodo successivo, la vita personale di Fortunato Martinengo sarebbe decisamente cambiata. L'*Archivio familiare* ne dà conto attraverso l'atto con data 7 Febbraio 1543, rogato dal notaio Petrus Jacobus de Madijs unitamente al notaio Stephanus de Florijs<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> Si vedano i siti cristiani ricordati a nota 65.

<sup>74</sup> Invece, P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda*, p. 427, scrisse che egli «nel 1541 visitò anche la Terra Santa», senza fornire altri particolari. La sua affermazione ha determinato successive citazioni: ad esempio nella Tesi di Laurea, anno accademico 1992-1993, di Silvana Mucci, Università Cattolica del Sacro Cuore (Brescia), dal titolo *La «Barca di Padova» di Silvan Cattaneo*, pp. 49-50 e, recentemente, in M. Faini, *Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e l'Accademia*, p. 472. Una possibile traccia del viaggio poteva essere trovata a Venezia, nella documentazione degli Ufficiali al Cattaver (che registravano gli imbarchi), ma essa andò perduta: M.M. Newett, *Canon Pietro Casola's Pilgrimage*, p. 43; le attuali informazioni dicono che sia andata allo scarto durante il periodo napoleonico. Nel 2017, in occasione della definitiva stesura di questo contributo, l'Archivista dottoressa Nadia Piazza ha condotto ricerche presso il Museo Correr (su 2 Fondi) e l'Archivio di Stato di Venezia (su 17 diversi Fondi): purtroppo del viaggio di Fortunato Martinengo non vi è traccia. Si può anche pensare che egli poté imbarcarsi dagli altri porti in uso ai pellegrinaggi verso la Terra Santa. Questi erano Palermo e Messina, che si trovavano sulla rotta delle navi in provenienza da Marsiglia; la navigazione conduceva sino allo sbarco al porto di Alessandria d'Egitto; l'itinerario si dirigeva poi a Il Cairo e di là a Gerusalemme: L. Rostagno, *Pellegrini italiani a Gerusalemme*, p. 78 e p. 69.

<sup>75</sup> Si sciolgono le abbreviazioni; si rispettano anche le maiuscole e minuscole presenti nell'originale: «1543 7 februarij. Donacio Magnifici Comitis domini Octavianj de martinengo In magnificum Comitem Fortunalem eius fratrem[...] In Christi nomine Anno ab eiusdem nativitate millesimo quingentesimo quadagesimo tertio Indictione prima die septimo mensis februarij. In loco capituli posito in primo Inlaustro eclesiae sancti Barnabae civitatis brixiae[...]». Si sottolinea come nell'atto il nome sia *Fortunale*. Stefano Florio fungeva, come ricordato anche all'interno dell'atto stesso, da notaio e cancelliere dei Martinengo. Si tratta di un documento ove è presente l'atto e, a seguire, la "minuta" (bozza) dei Notai; in totale consta di 6 carte (tre sono vergate recto-verso, due al recto e una è bianca); fa parte dello stesso antico fascicolo che contiene l'atto del 22 Settembre 1540.

A motivo di brevità è necessario sintetizzarlo. Da esso si apprende che la donazione dei propri beni fatta da Fortunato al fratello Ottaviano nel 1540, in vista appunto del viaggio verso la Terra Santa, poteva essere, e veniva, revocata. La notizia veramente interessante è però un'altra. L'atto riporta infatti che Fortunato aveva fatto tale donazione poiché, in quel momento, era fermamente convinto di voler restare celibe vita natural durante, ma giacché la volontà umana è suscettibile di cambiamento – scrivevano i Notai – nei giorni precedenti egli aveva contratto matrimonio dal quale sperava, a Dio piacendo, nascessero figlioli<sup>76</sup>. Di conseguenza Ottaviano, volendo fare cosa gradita a Fortunato e per rispetto nei suoi confronti, di propria iniziativa, liberamente e non essendo stato in nessun modo costretto o circuito, come sottolineava l'atto, aveva stabilito di procedere a sua volta con una donazione *inter vivos*, tramite la quale assegnargli tutti quei beni mobili e immobili che egli gli aveva donato nel 1540. Rimanevano invece a Ottaviano i proventi che da detti beni erano derivati. Quanto minuziosamente stabilito veniva suggellato dal giuramento di Ottaviano sul Vangelo che il notaio de Madijs teneva tra le mani.

In realtà, l'iniziativa di Ottaviano Martinengo avveniva in ossequio a una scrittura privata con la quale si era impegnato a restituire il patrimonio di Fortunato quando questi ne avesse fatto richiesta: di quella promessa era disponibile il manoscritto, che i Notai avevano visionato<sup>77</sup>.

Nel documento del 7 Febbraio 1543 che stiamo commentando era inserita, come ricordato, la “minuta” dell'atto notarile vero e proprio: essa aggiunge informazioni interessanti. Include infatti la dichiarazione di Ottaviano Martinengo, nel Volgare del tempo, trascritta *verbatim* mentre egli parlava<sup>78</sup>. Ottaviano richiamava il contenuto della citata scrittura, redatta di suo pugno nella camera di Fortunato in Brescia, in presenza di testimoni che l'avevano poi sottoscritta: qui egli aveva espresso la propria ferma intenzione di rinunciare alla donazione anche qualora Fortunato fosse morto prima di averla revocata e, se un simile caso si fosse verificato, a fare in modo che i beni venissero egualmente distribuiti tra tutti i

---

<sup>76</sup> «[...] Et dictam donationem sic fecit prefatus magnificus Comes Fortunalis cum presupposito tamen et firma credulitate se velle (dum vitalem auram viveret) velle-[espunto] vitam celibem ducere. Cumque voluntas hominis sit deambulatoria, et prefatus magnificus Comes dominus Fortunalis his proximis diebus matrimonium contraxit cum Magnifica Comitissa domina Niuia de Lodrono. Ex quo quidam sanctissimo consortio sperat Deo favente gratam sobolem suscepturum[...]». Non è superfluo soffermarsi sull'espressione *his proximis diebus*, che alla lettera significa “in questi ultimi giorni (pochi giorni or sono)”.

<sup>77</sup> La questione della restituzione dei beni a Fortunato Martinengo aveva potuto essere risolta legalmente proprio grazie a tale scrittura, preparata parallelamente all'istrumento di donazione del 22 Settembre 1540. Esibita in occasione della stesura dell'atto del 7 Febbraio 1543, essa era stata considerata valida.

<sup>78</sup> In detta dichiarazione il nome è familiarmente *Fortunato* e non *Fortunale* come nelle carte precedenti del documento. La dichiarazione veniva replicata dal notaio de Madijs su un'ulteriore pagina perché avesse dignità legale.

fratelli ancora viventi ovvero tra i loro discendenti secondo proporzioni legittime, dicendosi pronto a obbligare tutti i propri averi nel caso qualcuno avesse agito contro la sua decisione.

Se il documento del 7 Febbraio 1543 permette di entrare nel vivo dei rapporti familiari di Fortunato Martinengo, sul nome della sua sposa esso reca invece un'imprecisione non da poco<sup>79</sup>: riferisce che era la «Magnifica Comitissa domina Niuia (Nivia) de Lodrono»<sup>80</sup>. Di certo non si può dubitare che si trattasse di Livia d'Arco.

Tra Nivia e Livia vi fu una probabile svista di scrittura. Diverso è l'errore riguardante il nome della casata della sposa, che non si può spiegare adducendo il fatto che Lodrone e Arco erano compresi nell'area trentina. Forse può essere giustificabile sulla base di fatti storici accaduti in quei luoghi, ai quali aveva preso parte il primo Cesare della casata Martinengo (il bisnonno di Fortunato): essi erano probabilmente conosciuti dal cancelliere e notaio di famiglia de Florijs, che aveva partecipato alla stesura dell'atto e che poteva esser stato indotto in una sorta di confusione geografico-geneologica. Cesare Martinengo, il noto uomo d'armi che come si disse aveva sposato Orsolina (Orsola) di Antonio d'Arco, stante la parentela con Francesco d'Arco (fratello di Orsolina) era stato infatti chiamato a favorire la tregua tra i signori d'Arco e di Lodrone, la cui discordia armata durava da tempo e sulla quale era intervenuto il vescovo di Trento. Su tali eventi, anno 1456, esiste una serie di lettere, alcune di Cesare Martinengo, in veste di capitano, una del cognato Francesco d'Arco, una del vescovo di Trento<sup>81</sup>.

L'inesattezza presente nell'atto del 1543 dell'*Archivio familiare* lascia ancor più perplessi quando si pensa che Livia e Fortunato appartenevano a famiglie unite da antichi legami di parentela<sup>82</sup>. Di conseguenza,

<sup>79</sup> Si veda la trascrizione del brano in questione a nota 76.

<sup>80</sup> Si sottolinea che nell'atto dopo il prenome *Niuia* il rigo rimane vuoto, senza ulteriori indicazioni (soprattutto il nome del di lei padre), mentre *de Lodrono* viene riportato in quello successivo: i Notai avrebbero dovuto evidentemente completare il testo in un secondo tempo. Un Annale dell'*Archivio familiare*, redatto posteriormente, ripropone l'imprecisione dato che l'Archivista che ne curava la compilazione aveva letto l'atto originale: «1543, 7 Febraio. Avendo il Conte Fortunato, dopo la Donazione per lui fatta al Conte Ottaviano suo Fratello preso in Moglie la Contessa Nivia di Lodrone, il detto Conte Ottaviano fà Donazione al detto Conte Fortunato di tutte le ragioni à lui donate».

<sup>81</sup> Archivio di Stato di Trento. Archivio del Principato Vescovile, Sezione Latina, capsula 30, n. 41.

<sup>82</sup> Fermare l'attenzione sui legami tra Martinengo e d'Arco è utile anche per un problema che sarà presentato *infra*, pp. 46-47. Il principale nesso di parentela derivava dai citati Orsolina (Orsola) d'Arco e Francesco d'Arco, figli di Antonio d'Arco. Orsolina (Orsola) d'Arco, sposa di Cesare Martinengo, era la bisonnona di Fortunato; Francesco d'Arco era il bisnonno di Livia (si vedano anche le note 14 e 15, *supra*). Un altro nesso di parentela risaliva alla famiglia d'origine della madre di Fortunato, Ippolita Gambarà, la cui madre era Taddea Martinengo del ramo Colleoni. Questa ebbe una sorella, Barbara, andata in sposa (1468?) ad Andrea d'Arco fratello del padre di Niccolò d'Arco, a sua volta padre di Livia. Barbara e Andrea d'Arco erano

l'identità della sposa avrebbe dovuto essere ben nota ai Notai che operavano per i Martinengo.

In ogni caso, per cercare di ricostruire quando esattamente era avvenuto il loro matrimonio, è necessario tenere presenti altri documenti seppure non appartengano all'*Archivio familiare*. Innanzi tutto i tre istrumenti rogati dal notaio Rochus de Boninis in Brescia<sup>83</sup> con data, rispettivamente, 20 Settembre 1542, 28 Settembre 1542, 6 Ottobre 1542<sup>84</sup>. Attraverso il primo, che conseguiva al contratto matrimoniale che era stato trattato di recente, come precisava il Notaio, veniva costituita la dote di Livia d'Arco e stabilite le modalità di pagamento<sup>85</sup>. Per mezzo del secondo, Fortunato Martinengo nominava un suo procuratore speciale<sup>86</sup> per la

---

zii di Niccolò d'Arco e prozii di Livia. Ma Barbara e Andrea d'Arco erano anche zii di Ippolita Gambarà, madre di Fortunato, e prozii di Fortunato. Dall'*Archivio familiare* si apprende che la nascita di Fortunato, il 9 Luglio 1512, era avvenuta ad Arco ove la contessa Ippolita aveva trovato riparo dopo il Sacco di Brescia da parte francese, mentre il marito conte Cesare si trovava in Francia (si veda anche P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda*, p. 426): ciò suggerisce che i rapporti tra famiglie fossero saldi.

<sup>83</sup> Questo Notaio aveva rogato diversi altri istrumenti per la casata Martinengo.

<sup>84</sup> Archivio di Stato di Brescia, *Notarile di Brescia*, Notaio Rocco Bonini *quondam* Antonio, Filza n. 861.

<sup>85</sup> Si sciogliono le abbreviazioni; si rispettano anche le maiuscole e minuscole presenti nell'originale: «Promissio dotis Comitum Fortunati martinengi. In Christi nomine 1542. Indictione 15 die vigesimo mensis mensis (*sic*) septembris in pallatio Illustrissimi comitis Cesaris de Martinengo sito in civitate Brixie in contrata S. brigide [...]». La dote consisteva in 15.000 lire planette di moneta bresciana, che sarebbero state versate in più rate a Fortunato Martinengo da parte del reverendo Giovanni Giacomo Boselli della Riviera di Salò in qualità di procuratore di Niccolò d'Arco. Rispetto al ruolo che avrebbe rivestito tale procura giova ricordare che, nell'autunno 1542 (in data successiva al 23 Settembre), alcuni parenti di Niccolò d'Arco avevano tramato un'aggressione e una congiura contro di lui e la sua famiglia; egli si dovette rifugiare a Innsbruck, poi a Colonia; poté rientrare ad Arco verosimilmente dopo la metà di Marzo 1543 o forse addirittura a fine Maggio; A. Pranzelores, *Niccolò d'Arco*, pp. 62-66. Per quanto concerne la dote di Livia d'Arco è utile un altro documento che, a partire dalla sua costituzione e da questo istrumento del notaio Bonini, ripercorre la sequenza dei pagamenti delle rate dotali sino agli anni successivi al decesso di Fortunato Martinengo (11 Giugno 1552) e al periodo della tutela del figlio Giorgio, avanti sino alla decade 1570: Trento, Biblioteca Comunale, BCT1- 2548 (appartenente alla Collezione Segala).

<sup>86</sup> Si sciogliono le abbreviazioni; si rispettano anche le maiuscole e minuscole presenti nell'originale: «Pro Illustrissimo comite Fortunati (*sic*) de martinengo. In Christi nomine amen anno domini nativitatibus eiusdem Millesimo quingentesimo quatragesimo secundo Indictione quintadecima die vigesimo octavo mensis septembris in Civitate brixiae in strata publica et antem Portam Pallatij infrascripti Illustrissimi comitis Fortunati [...]». Questo atto, a parere nostro, costituisce lo strumento sostanziale per portare a conclusione l'iter giuridico matrimoniale tra Fortunato Martinengo e Livia d'Arco. Spiega anche, in modo coerente, il termine *uxor* (e non soltanto quello di *sponsa legitime*) usato dal medesimo notaio Bonini nell'istrumento del 6 Ottobre successivo per indicare Livia d'Arco (*infra*, nota 87). Il contratto *per verba de praesenti* doveva tenersi di fronte al notaio e a due testimoni collegati al matrimonio. In questo atto, la nomina del procuratore speciale di Fortunato Martinengo (Giovanni Andrea Zoni), la terminologia utilizzata dal notaio Bonini, la presenza dei testimoni Jacopo Bonfadio e Giorgio Fisogni sembrano corrispondere a tale istituto. L'amicizia culturale di Fortunato Martinengo per Jacopo Bonfadio è ricordata, oltre che nelle lettere di quest'ultimo, da mons. Zamboni, *La Libreria di*

costituzione del matrimonio con Livia d'Arco *per verba de praesenti*, momento cruciale dell'iter matrimoniale e contratto non revocabile che istituiva il matrimonio stesso. Con il terzo veniva formalizzato il versamento di una prima consistente parte della dote di Livia d'Arco<sup>87</sup>, qui definita moglie e promessa in sposa legittimamente («uxor et sponsa legitime») di Fortunato Martinengo.

Dopo aver esaminato questi documenti, nel loro insieme, è possibile affermare che le fasi fondamentali dell'iter giuridico matrimoniale di Fortunato e Livia fossero state completate: dal contratto preliminare alla formale promessa di matrimonio, ovvero fidanzamento ufficiale, al consenso *per verba de praesenti* di fronte al notaio, sino al pagamento della prima rata dotale. Dunque, essi ci portano necessariamente a concludere che i Notai che rogarono l'atto del 7 Febbraio 1543 presente nell'*Archivio familiare* impiegarono i termini «his proximis diebus», per indicare quando Fortunato Martinengo aveva contratto matrimonio, non alla lettera bensì per designare un evento recente.

Il matrimonio di Fortunato Martinengo e di Livia d'Arco era oramai diventato un fatto certo, del quale ovviamente si parlava anche in società: le date di questi documenti si accordano bene con quella della celebre Lettera di Sperone Speroni che, scrivendo da Padova il 18 Ottobre 1542, faceva riferimento alla novella delle nozze<sup>88</sup>. Era davvero una novità, se si rammenta che Fortunato Martinengo si era in precedenza attribuito un

---

*Leopardo Martinengo*, pp. 73-74. Lo studioso bresciano Pietro Calini, che ringraziamo, informa che Giorgio Fisogni, di Giovanni Carlo, era nato intorno agli anni dieci del Cinquecento e che abitava nell'immediata prossimità di palazzo Martinengo dimora di Fortunato (nell'attuale via Trieste). La famiglia aveva possedimenti a Brandico a pochi chilometri da Orzivecchi (feudo Martinengo). Ne consegue che Fortunato Martinengo e Giorgio Fisogni erano vicini di casa, coetanei, vicini di campagna e verosimilmente anche amici sottolinea il dottor Calini.

<sup>87</sup> Si sciolgono le abbreviazioni; si rispettano anche le maiuscole e minuscole presenti nell'originale: «Solutio partis dotis Illustrissimae comitissae Liviae filiae Illustrissimi comitis Nicolai de Archo uxoris Illustrissimi comitis Fortunati martinengi de Libris 3450. In Christi nomine 1542 Indictione 15 die sexto mensis octobris in civitate Brixie in pallatio Infrascripti Illustrissimi Comitis Fortunati sito in contrata Sancte brigide [...]». La somma versata a Fortunato Martinengo, per mano del reverendo Giovanni Giacomo Boselli, che agiva in nome del conte d'Arco quale suo procuratore, consisteva in 1.000 scudi in oro, pari al valore di 3450 lire planetarie di moneta bresciana: somma riportata anche nei due documenti citati, *supra*, nota 85. Val la pena di osservare che un istrumento successivo, datato 28 Aprile 1543, del quale a breve si dirà (*infra*, nota 91), metteva in chiaro che la dote costituita per Livia d'Arco diventava disponibile nella misura in cui il matrimonio fosse stato concluso. Non è inutile far presente che nell'*Archivio familiare* sono registrate, tra Settembre e Ottobre 1542, ingenti spese personali di Fortunato (anche per recarsi ad Arco): potrebbero verosimilmente essere messe in riferimento agli eventi personali di cui trattano i tre documenti qui sopra commentati.

<sup>88</sup> Dalla lettera non si potrebbe desumere, con assoluta sicurezza, che il matrimonio di Fortunato Martinengo fosse già stato celebrato, giacché la novità comunicata, la notizia ricevuta da Sperone Speroni (degli Alvarotti) poteva anche riguardare la promessa di matrimonio con Livia d'Arco: si veda *Delle Lettere di Diversi Autori, raccolte per Venturin Ruffinelli*, Libro Primo, c. XIXr-v. L'analisi degli atti notarili di cui si è discusso porta a concludere come la novella riguardasse proprio l'avvenuto matrimonio.



futuro da uomo celibe<sup>89</sup> (una propensione che era probabilmente nota anche nella sua cerchia di relazioni culturali).

Tornando al documento del 7 Febbraio 1543 presente nell'*Archivio familiare* occorre fare un'ulteriore riflessione al fine di comprendere meglio il contesto nel quale esso si inserì. La restituzione del patrimonio a Fortunato Martinengo da parte del fratello Ottaviano doveva essere, nella concretezza della vita, urgente. Infatti, una volta contratto matrimonio Fortunato non poteva garantire un degno futuro alla figliolanza che sperava sarebbe venuta al mondo soltanto con l'appannaggio di cinquanta ducati annui che erano stati pattuiti, nel 1540, tramite l'atto di donazione allo stesso Ottaviano. Mezzi che apparivano ancor meno adeguati quando valutati a fronte della cospicua dote che Niccolò d'Arco aveva assegnato alla figlia Livia. Per di più, Livia era in attesa del primo figlio già nell'autunno 1542<sup>90</sup>.

In aggiunta, poteva esistere un altro motivo per cui Fortunato Martinengo aveva esigenza di disporre di un consistente patrimonio, personalmente e integralmente. Lo si può arguire analizzando un istrumento, non appartenente all'*Archivio familiare*, datato 28 Aprile 1543, rogato dal notaio Octavianus de Ascendis, che descrive accuratamente le rate della dote di Livia d'Arco sino ad allora sborsate, pagate non solo in moneta ma anche in oro battuto e per mezzo di oggetti preziosi<sup>91</sup>. Nella parte conclusiva il Notaio, oltre a riportare l'assicurazione fatta da Fortunato Martinengo di restituire a Livia quanto ricevuto per la di lei dote e di ipotecare e obbligare le proprie sostanze a tal fine, faceva un riferimento al periodo di tempo in cui il loro matrimonio fosse stato legittimo. Questo sembra in contraddizione con il seguito dell'atto stesso, che fa capire in modo chiaro che Fortunato aveva unito a sé Livia attraverso l'anello nuziale: un particolare che consente di affermare che il matrimonio era stato ritualmente perfezionato<sup>92</sup>.

<sup>89</sup> Si veda, *supra*, p. 42 e nota 76.

<sup>90</sup> Si veda, *infra*, p. 48.

<sup>91</sup> Trento, Biblioteca Comunale, BCT1-2545. Rata della dote di Livia moglie del conte Fortunato Martinengo. Notaio rogatario Octavianus de Ascendis. Copia conforme del notaio Andronicus de Polis, Mantova, 3 Luglio 1593: «In Christi nomine amen anno a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo quadragesimo tertio Indictione prima, tempore Serenissimi Caroli Romanorum Imperatoris, Die sabbati vigesimo octavo mensis Aprilis, in territorio Capriane in loco ubi dicitur il fenil grande, et in domo infrascripti Illustris Comitis Nicolai [de Archo] [...]». L'atto specificava quanto versato a Fortunato Martinengo in osservanza dell'accordo dotale pattuito con l'istrumento del 20 Settembre 1542 rogato dal notaio Bonini, ricordato *supra*, nota 85.

<sup>92</sup> Il Notaio scriveva: «[Fortunato] eam [Livia] anulo desponsavit subarravit». Il verbo *desponsare* significa promettere di prendere come sposa una donna e con il verbo *subarrare* (meno frequente *subarare*) si indica il momento del matrimonio vero e proprio, che costituiva l'ultimo atto dell'iter giuridico matrimoniale; non mancano esempi di documenti che citano frasi del tipo “[lo sposo] *cum anulo subarravit* (o *subaravit ipsam* [la sposa]”. Il matrimonio, o *subarratio*, era ritualmente completato quando, dopo il momento del consen-

Una possibile spiegazione di una tale problematica può forse essere trovata in un fascicolo dell'*Archivio familiare* nel quale troviamo elencata una serie di documenti di particolare significato per la casata risalenti ai secoli Quindicesimo e Sedicesimo: per l'anno 1549 (senza altra precisazione) veniva registrato quello riguardante la «Dispensa del Pontefice» al conte Martinengo e contessa Livia d'Arco «di poter continuar il loro Matrimonio non obstando li gradi di consanguinità»<sup>93</sup>. Partendo da questa indicazione si può dedurre che il legame di parentela tra i Martinengo e i d'Arco, seppure risalente a un secolo prima, avesse reso necessario che si inoltrasse domanda di dispensa pontificia<sup>94</sup>. Di conseguenza, non è illogico ipotizzare che l'inquietudine sul possibile impedimento alla nuova unione tra le due famiglie, quella tra Fortunato e Livia, possa essere stata all'origine del riferimento alla legittimità del loro matrimonio contenuto nell'atto rogato dal notaio de Ascendis. In altre parole, Fortunato e Livia si erano sposati ma in attesa che la dispensa fosse stata ottenuta rimaneva il dubbio, seppur remoto, che il loro matrimonio potesse venire dichiarato nullo<sup>95</sup>.

\*\*\*

Con rammarico si nota come su Livia d'Arco le notizie personali scarseggino, malgrado le tante ricerche effettuate nell'*Archivio familiare* e presso varie Istituzioni. I dati a disposizione, individuati nelle possibili fonti, debbono essere incrociati per costituire un quadro seppure incompiuto della sua vita di sposa di Fortunato Martinengo.

Anche l'ordine di nascita della loro figliolanza non è del tutto chiaro. La prima dovette essere una bimba, non si sa se quella di nome Isabella (si farà monaca)<sup>96</sup>, oppure quella di nome Eleonora (poi sposa a Enea Pio Obizzi, forse nel 1563); sembra che ricevesse il battesimo il 22 Agosto

---

so *per verba de praesenti*, poc'anzi menzionato, si teneva la cerimonia della *inmissio anuli* (o *subarratio anuli*), il gesto con cui l'uomo infilava al dito della donna l'anello nuziale che suggellava l'unione. In verità, per gli studiosi di storia e costume del matrimonio in età moderna non è facile accertare quando avesse luogo la cerimonia dell'anello: se già al momento della formale promessa di matrimonio, fidanzamento ufficiale, oppure al momento della *subarratio*. Nel documento qui commentato il Notaio sembra si volesse riallacciare a entrambi i momenti visto che utilizza sia il verbo *desponsare* che *subarare* per sottolineare che Fortunato aveva promesso, nell'ufficialità, di prendere Livia come sposa e l'aveva portata al matrimonio.

<sup>93</sup> L'originale della Dispensa non è oggi purtroppo presente nell'*Archivio familiare*. Né è stato possibile individuare (allo stato attuale delle nostre ricerche) quando la richiesta fu effettivamente inoltrata.

<sup>94</sup> Per la parentela tra le due casate si veda, *supra*, note 14, 15, 82.

<sup>95</sup> L'evenienza che il matrimonio di Fortunato e Livia avesse a sciogliersi era stata evocata dallo strumento del 20 Settembre 1542 rogato dal notaio Bonini, di cui *supra*, nota 85.

<sup>96</sup> Di lei vi è traccia nell'*Archivio familiare*, riguardante la sua dote spirituale e versamenti in denaro alle Monache della Presentazione di Mantova.

1543<sup>97</sup>: questa data, insieme a suggerire che Livia d'Arco era in attesa dalla metà circa di Novembre 1542, fornisce anche conferma sul momento in cui si tenne il suo matrimonio con Fortunato. Il figlio successivo fu Lodovico, che nacque nell'Ottobre circa del 1544<sup>98</sup> (morì in tenera età), seguito da Cesare Giuseppe che nacque il 29 Ottobre 1545<sup>99</sup> (morì precocemente). Le altre due figliuole della coppia furono quella di nome Isabella oppure Eleonora, come poc'anzi citato, e Laura (poi sposa a Bonifacio Torelli)<sup>100</sup>: dovettero venire al mondo a distanza brevissima tra loro visto che un ulteriore maschio, Giorgio, nacque sicuramente nel 1548 e, a quanto sembra, venne battezzato il 23 Maggio 1548<sup>101</sup>. Stando alle date riportate gli ultimi tre bambini sarebbero nati in un arco di tempo troppo corto per essere verosimile<sup>102</sup>. È più probabile che Giorgio non sia stato l'ultimo a nascere ma il quinto, seguito da Laura. È un'ipotesi da ritenere valida, ma se si esclude che Livia d'Arco fosse deceduta prima del 20 Maggio 1548: di recente è stato scritto che allora era già morta, sulla base del fatto che, in occasione della celebre Giostra inaugurata a Brescia quel giorno<sup>103</sup>, Fortunato Martinengo era comparso vestito di nero<sup>104</sup>.

<sup>97</sup> Si veda mons. Zamboni, *La Libreria di Leopardo Martinengo*, p. 85: egli indicava la bimba con il nome Leonora. Una polizza Martinengo del 1547, con uno "stato di famiglia", lo confermerebbe. P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda*, p. 427, scriveva invece che il primo nato della figliolanza della coppia fu Isabella e che Eleonora (non Leonora) fu quarta a nascere.

<sup>98</sup> La sua nascita (senza citazione del prenome) è ricordata nella Lettera di Sperone Speroni (degli Alvarotti) a Fortunato Martinengo, Venezia, 24 Ottobre 1544; egli esultava per la nascita di quel figlio maschio, del quale fu poi padrino al battesimo, come confermato dalla Lettera a lui indirizzata, da Brescia, da Fortunato Martinengo: *Delle Lettere di Diversi Autori, Raccolte per Venturin Ruffinelli*, Libro Primo, cc. xxiv-xxv.

<sup>99</sup> Lo si ricava dall'*Archivio familiare*.

<sup>100</sup> Di Laura e del suo matrimonio vi è traccia nell'*Archivio familiare*.

<sup>101</sup> La nascita di Giorgio si ricava da un documento dell'*Archivio familiare*, datato 15 Giugno 1571, ove si indicava che egli aveva allora 23 anni; per il suo battesimo si veda mons. Zamboni, *La Libreria di Leopardo Martinengo*, p. 85.

<sup>102</sup> 31 mesi. Non risulta, tra l'altro, la nascita di gemelli.

<sup>103</sup> *Un breue Trattato di M. Gioan Giacomo Segalino dell'Ordine, & Successo della Giostra fatta nella Città di Brescia a 20 Maggio del 48 nel quale si descriuono i motti, & le liuree, cosi de Cavalieri, come di altri gentilhuomini che hebbero qualche carico in quella, con molte altre cose degne, & diletteuoli*, [Damiano Turlino], Brescia 1548.

<sup>104</sup> M. Faini, *Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e l'Accademia*, p. 455, ha ritenuto che Fortunato Martinengo «vestiva il lutto per la morte della moglie Livia». Il passo di G.G. Segalino, peraltro molto noto, che ha suscitato tale teoria si trova a p. 32 del suo *Trattato*: «Il Signor Conte Fortunato Martinengo, il quale non poco merita di essere lodato, per dar si non meno a ogni essercitio di caualeria, che delle lettere, comparue uestito di nero, il qual colore molto allo stato di lui si conueniuu». A nostro avviso G.G. Segalino intendeva dire che il colore nero faceva risaltare la qualità di uomo importante di Fortunato Martinengo, il suo status. In ogni caso, nel corso della Giostra, oltre a Fortunato erano in nero pure i personaggi che sfilavano avanti e appresso a lui, mentre il giostrante precedente e il suo seguito sfoggiavano il bianco; vesti e accessori di color nero o morello, oppure di tinte sgargianti caratterizzavano altri giostranti e i loro seguiti: il contrasto dei colori distingueva tra loro i giostranti tal che, nell'insieme, non si può essere convinti che l'apparizione di Fortunato in nero significasse

Il momento esatto del decesso di Livia d'Arco, in tutti i casi precoce e precedente a quello del marito<sup>105</sup>, era nei fatti circondato da incertezza. Non se ne ha traccia nell'*Archivio familiare* e, malgrado ricerche svolte in altri Fondi archivistici, esso non era stato da noi accertato; attraverso due atti notarili avevamo solamente constatato che la morte aveva colto Livia d'Arco mentre il figlio Giorgio era minore<sup>106</sup>. È stata quindi una notizia veramente ricca di significato, in questa sede, quella comunicata dal professor Pino Marchetti che, grazie alla preziosa corrispondenza conservata nell'Archivio di Novellara, ha potuto finalmente rendere nota la data della morte di Livia d'Arco, avvenuta nel Dicembre 1549 (probabilmente il giorno 4) quando era una donna ancora giovane anche per il suo tempo<sup>107</sup>.

È giusto dedicare le parole di conclusione a Giorgio, unico figlio maschio di Livia d'Arco e Fortunato Martinengo a vivere fino all'età adulta. Rimasto orfano anche del padre, quando era un bimbo di quattro anni, fu per lungo tempo sotto la tutela della famiglia Martinengo<sup>108</sup>.

---

necessariamente una sua condizione di lutto. Se poi si dovesse accettare la teoria del lutto (sempre che un gentiluomo in lutto decidesse di esibirsi, pomposamente abbigliato, in una Giostra cavalleresca) si potrebbe semmai pensare a quello portato per il figlio maschio di Fortunato Martinengo, Cesare, che morì precocemente e che era ancora in vita nel 1527 come attesta una polizza Martinengo con uno "stato di famiglia" dell'anno. Comunque, circa la moda del nero nell'abbigliamento maschile, un utile riferimento è Amedeo Quondam, *Tutti i colori del nero. Moda e cultura nell'Italia del Cinquecento*, Angelo Colla, Costabissara 2007.

<sup>105</sup> Da annotazioni del notaio e cancelliere dei Martinengo, Stefano Florio, presenti nell'*Archivio familiare*, si sa che Fortunato Martinengo morì il 11 Giugno 1552 mentre si trovava presso il fratello Girolamo abate di Leno, incaricato allora della sede apostolica in Vienna. Per la morte di Livia d'Arco si veda anche mons. Zamboni, *La Libreria di Leopardo Martinengo*, pp. 76-77.

<sup>106</sup> Uno di essi non appartiene all'*Archivio familiare*. Trento, Biblioteca Comunale, BCT1-2572: 1557, Gennaio 21, Cavriana. Notaio Antonius de Pontevecis. I conti d'Arco conferivano procura a Costante Stella di Brescia riguardante il pagamento della dote della defunta sorella Livia, affinché egli consegnasse a Carlo Martinengo, quale tutore di Giorgio figlio della stessa Livia e di Fortunato Martinengo, quanto veniva da loro versato. L'altro atto è registrato dall'*Archivio familiare*: 1562, Ottobre 8, Mantova. Notaio Johannes Franciscus Sartorius. Esso concerne la dote spirituale dovuta dai fratelli d'Arco alla contessa Isabella monaca (figlia di Fortunato e Livia): «Le Monache di Mantova suddette, proroga il pagamento da farsi [...] stante la piezzeria del Conte Ottaviano Martinengo uti Tutore del Conte Giorgio Martinengo di lui Nipote Figlio et Erede della quondam Contessa Livia d'Arco [...]».

<sup>107</sup> Livia d'Arco si trovava a Cavriana (Mantova) nella residenza della propria casata, insieme alla madre Giulia Gonzaga di Novellara, che sarebbe morta dieci giorni dopo di lei (entrambe erano malate). Non è stato possibile, almeno da parte nostra, individuare l'origine di tale infermità. Oltre al ringraziamento al professor Pino Marchetti, la nostra gratitudine va quindi all'Archivista e Paleografa Maria Gabriella Barilli (Novellara, Reggio Emilia) che ha individuato la serie di lettere in questione.

<sup>108</sup> È testimoniato da documenti dell'*Archivio familiare*. Si tratta di atti notarili pertinenti ad attività di gestione patrimoniale riguardanti la casata e perciò anche Giorgio in quanto figlio minore del defunto Fortunato Martinengo; essi sono registrati a partire dal 6 Aprile 1554, per poi continuare nel tempo. Prima di tale data non vi sono invece riferimenti a Fortunato deceduto. Ottaviano Martinengo era tutore di Giorgio; oltre a lui intervenivano nella cura degli interessi di Giorgio anche altri fratelli di Fortunato Martinengo.

Dall' *Archivio familiare* si apprende che sposò nell'anno 1569 Orsina (Ursina) figlia di Venceslao Martinengo (del ramo chiamato dalle Palle), come informa l'istrumento di costituzione e promessa di dote<sup>109</sup>.

Anche Giorgio Martinengo morì però giovane, nell'anno 1577, ciò che provano documenti sempre dell' *Archivio Familiare*<sup>110</sup>. Egli aveva già fatto testamento, in data 14 Marzo 1575. Non avendo avuto prole, con lui si interruppe la discendenza (per via maschile) di Fortunato Martinengo e di Livia d'Arco.

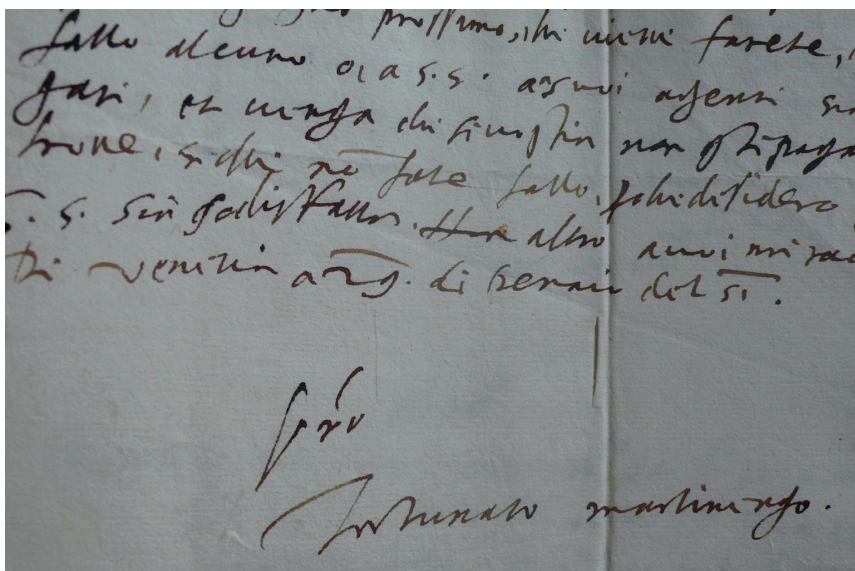


Fig. 1 – Particolare di un documento recante la firma di Fortunato Martinengo. Dall'Archivio Storico Privato Martinengo Cesaresco.

<sup>109</sup> 1569, Marzo 17 Brescia. Notaio Petrus Marcandonus. Giorgio Martinengo non aveva ancora compiuto 21 anni e infatti è presente all'atto lo zio Ottaviano Martinengo come curatore del giovane. Non è pertanto esatta l'informazione di P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda*, p. 430, secondo il quale Giorgio Martinengo si sarebbe sposato nel 1567. Rispetto a quanto da noi scritto nel "primo punto" di questo contributo, è utile notare che nel documento gli sposi e i loro familiari, che appartenevano a due casate Martinengo totalmente distinte, sono indicati esclusivamente con il cognome *de Martinengo* senza aggiunta di altri elementi identificativi o di predicati.

<sup>110</sup> In particolare è utile un documento del 9 Ottobre 1577 (parte di una causa) dal quale siamo informati che era sorta una lite sull'eredità di Giorgio Martinengo (dunque deceduto) contro la di lui moglie Orsina. Non è conseguentemente esatta l'informazione di P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda*, p. 430, secondo il quale Giorgio Martinengo sarebbe morto nel 1581.

---

## Sommario

SERGIO ONGER, <i>Presentazione</i> .....	5
MARCO BIZZARINI - ELISABETTA SELMI, <i>Premessa</i> .....	7
AUGUSTO GOLETTI - FRANCESCO NEGRI ARNOLDI - F. CHARLOTTE VALLINO, <i>Fortunato Martinengo. Informazioni tratte dall'Archivio Storico della famiglia</i> .....	17
ALFREDO VIGGIANO - ENRICO VALSERIATI, <i>Venezia in Lombardia. Rapporti di potere e ideologie di parte (secc. XV-XVI)</i> .....	51
1. Fra Venezia e Brescia. Mediazioni e conflitti (1426-1520), 51 -	
2. Il rapporto tra Venezia e la nobiltà lombarda dall'espansione in Terraferma alle Guerre d'Italia, 64	
MARCO FAINI, <i>Fortunato Martinengo e Ortensio Lando. Dubbi e dubbiosi alla metà del Cinquecento</i> .....	75
1. Due (probabili) Accademici Dubbiosi: Francesco Maccasciola e Daniele Barbaro, 77 - 2. Fortunato Martinengo attraverso Ortensio Lando, 84 - 3. Un approdo radicale? Il triennio 1550-1552, 89	
PINO MARCHETTI, <i>Philosophia picta. Motivi stoici, passione per le arti e impegno civile in Fortunato Martinengo</i> .....	99
1. Solo e lordo come un furfante, 100 - 2. Medicina del corpo: il consulto del Vittori, 106 - 3. Fortunato nella stampa?, 108 - 4. «Loro considerano alle virtù, et non al habito...», 109 - 5. La <i>Tavola di Cebete</i> nella cerchia di Fortunato, 112 - 6. <i>Philosophia picta</i> : due ipotesi, 115 - 7. A mo' di conclusione, 120	
VALERIA DI IASIO, <i>Le Rime di diversi eccellenti autori bresciani di Girolamo Ruscelli. Le ragioni (varie) di un'antologia</i> .....	123
Appendice, 143	
MARCO BIZZARINI, <i>L'evoluzione del gusto musicale di un gentiluomo dubbioso</i> .....	151
AGNESE PUDLIS, <i>Le virtù degli "spiriti gentili" secondo Baldassarre Castiglione e le arti figurative nel Cinquecento</i> .....	165
BONNIE J. BLACKBURN, <i>Fortunato Martinengo and his Musical Tour around Lake Garda. The Place of Music and Poetry in Silvan</i>	

<i>Cattaneo's Dodici giornate</i> .....	179
Appendix, 204	
FRANCESCO LUCIOLI, « <i>Darsi non meno a ogni essercitio di cavalleria, che delle lettere</i> ». <i>La giostra bresciana del 20 maggio 1548</i> ..	211
SONIA MAFFEI, <i>Fortunato Martinengo e l'impresa della Fortuna di Anton Francesco Doni</i> .....	227
EVELIEN CHAYES, <i>Réforme, messianisme et divination dans les marges vénitiennes. Empreintes et emprunts orientaux dans la production littéraire de Brescia, XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle</i> .....	243
1. Une continuité: Dubbiosi - Occulti - Palesi - Occulti - Francesco Leopardò Martinengo, 248 - 2. Les soins de l'âme au-delà de Platon, 250 - 3. Remonter aux noms, 253 - 4. <i>Circa li libri hebrei</i> entre Brescia et le Levant, 255 - 5. Lumière parmi les nations: Moïse, David, Diogène Laërce, 257 - 6. Corps d'ombre et de lumière: Hercule et Apollon, 262 - 7. Kabbale et divination dans les collections de Brescia, 268	
ELISABETTA SELMI, <i>Tendenze erasmiane e calviniste tra i Martinengo nel Cinquecento</i> .....	273
1. Girolamo Martinengo, 279 - 2. Un carteggio inedito di Ulisse Martinengo, 286	
ESTER PIETROBON, <i>Tra visione e teologia: il Trionfo della Fede e dei Santi Martiri di Lucillo Martinengo</i> .....	295
Appendice, 313	
<i>Indice dei nomi</i> .....	323

*Annali di storia bresciana*

1. *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, a cura di S. Onger
2. *Moneta, credito e finanza a Brescia. Dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di M. Pegrari
3. *Dalla scripta all'italiano. Aspetti, momenti, figure di storia linguistica bresciana*, a cura di M. Piotti
4. *Brescia nel secondo Cinquecento. Architettura, arte e società*, a cura di F. Piazza e E. Valseriati, schede a cura di I. Giustina e E. Sala
5. *Cultura musicale bresciana. Reperti e testimonianze di una civiltà*, a cura di M.T. Rosa Barezzani e M. Sala
6. *Fortunato Martinengo. Un gentiluomo del Rinascimento fra arti, lettere e musica*, a cura di M. Bizzarini e E. Selmi
7. *Letteratura bresciana del Seicento e del Settecento*, a cura di C. Cappelletti e R. Antonioli [in preparazione]